# Riflessioni sullo studio del cambiamento morfosintattico dalla prospettiva di un romanista : sincronia e diacronia rivisitate

Autor(en): **Sornicola, Rosanna**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Revue de linguistique romane**

Band (Jahr): **71 (2007)**

Heft 281-282

PDF erstellt am: **01.06.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-400122

**Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

**Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

**http://www.e-periodica.ch**

# RIFLESSIONI SULLO STUDIO DEL CAMBIAMENTO MORFOSINTATTICO DALLA PROSPETTIVA DI UN ROMANISTA: SINCRONIA E DIACRONIA RIVISITATE

In ricordo di Eugenio Coseriu,
József Herman e Yakov Malkiel

## 1. Introduzione

In questo lavoro vorrei discutere alcuni problemi di morfosintassi diacronica romanza alla luce di considerazioni teorico-metodologiche sul rapporto tra sincronia e diacronia e sul tema del cambiamento linguistico. Cercherò di mettere in rilievo quelle che, al riguardo, mi sembrano delle idee guida della romanistica, dense di implicazioni.

Vorrei preliminarmente tentare di dimostrare una tesi forse non scontata e per certi versi controcorrente: che la romanistica può contribuire alla riflessione di linguistica generale sul rapporto tra sincronia e diacronia e sul problema del cambio linguistico, forse più di quanto la riflessione di linguistica generale contemporanea su questi temi possa contribuire alla romanistica. La disciplina infatti non solo dispone di uno straordinario serbatoio di dati, ma ha anche una antica e ricca attrezzatura metodologico-teorica, che ne fanno un punto di osservazione particolarmente adatto ad affrontare la riflessione sulla diacronia. Essa ha anticipato aspetti del dibattito contemporaneo, prospettando su alcuni punti soluzioni che vanno al di là di questo.

Una importante chiave per comprendere e valutare i diversi modelli del cambiamento sembra essere l'antico e controverso problema del rapporto tra sincronia e diacronia. Discuterò in questa sede alcuni aspetti riconducibili a tale questione, con particolare riguardo al cambiamento morfosintattico che, come è noto, presenta molti caratteri peculiari rispetto agli sviluppi di altri livelli linguistici:

(a) Il problema delle leggi o regolarità: esistono leggi di trasformazione, oltre che leggi di analogia? In altri termini, esistono strutture diacroniche, oltre che sincroniche?

(b) Il problema del rapporto forma / funzione: in diacronia tale rapporto ha le stesse proprietà che in sincronia?

(c) Il problema del ruolo dei fattori sintattici nel cambiamento morfosintattico: si tratta di un ruolo attivo o inerte?

Questi temi saranno dapprima affrontati con un riesame della riflessione sviluppatasi al riguardo in linguistica generale e in linguistica romanza e con un confronto tra i punti di vista delle due discipline (cfr. 2.). Essi verranno quindi discussi rispetto a due *case-studies* concernenti la formazione della declinazione bicasuale del francese antico e i possibili fattori sintattici che hanno contribuito al collasso della declinazione latina (cfr. 3.)[1].

## 2. Tra linguistica generale e linguistica romanza

### *2. 1. Vecchie e nuove strade della romanistica: il sogno di Malkiel*

Che la tesi della forza e delle potenzialità della linguistica diacronica romanza non sia scontata lo dimostrano, a mio avviso, le discussioni sviluppatesi negli ultimi anni nella romanistica nordamericana e, per altro verso, nei circoli che fanno capo ad approcci teorico-metodologici diversi, come la tipologia diacronica, la grammaticalizzazione, la sintassi generativa diacronica. Riprendendo un tema caro a Yakov Malkiel, Stephen Dworkin ha ripetutamente auspicato una "rejuvenation" della linguistica romanza attraverso l'apertura a teorie e metodi nuovi, e ha sollecitato confronti stimolanti tra romanisti di paesi diversi[2]. Ma quanto è perseguibile questo programma? E in che cosa, esattamente, dovrebbe consistere questo ringiovanimento? Antichi problemi e domini di dati dovrebbero essere ripensati alla luce di teorie recenti, o bisognerebbe definirne di nuovi, partendo da teorie moderne? Come è noto, le teorie non sono mai neutre rispetto ai dati che assumono. Al contrario, esse impongono i loro specifici domini empirici.

Può darsi che questo sia proprio uno dei punti cruciali della questione. Prendiamo ad esempio la distinzione chomskiana tra *E-language* ('External language') e *I-language* ('Internal language'), oggi ampiamente

---

(1) Una diversa versione di questo lavoro apparirà in inglese nella *Cambridge History of the Romance Languages*, in corso di stampa per la Cambridge University Press. La versione inglese discute in maniera diversa il problema delle leggi e delle spiegazioni universali vs storiche. Essa contiene inoltre un esame di altri *case-studies* di linguistica romanza (il problema dell'oggetto preposizionale e del futuro romanzo). Desidero ringraziare Martin-D. Gleßgen, Martin Maiden, Peter Matthews e David Trotter per la lettura e i suggerimenti preziosi che hanno migliorato le due redazioni del lavoro.

(2) Questo tema ritorna spesso negli scritti di Malkiel: se ne veda ad esempio una delle ultime formulazioni in Malkiel (1988: 20), dove si fa riferimento ad una mancata «rejuvenation of [the] arsenal of predisposition, techniques, methods and theories [of Romance linguistics]».

utilizzata in sintassi generativa diacronica. In questo ambito di ricerca l'interesse si è concentrato sui cambiamenti nell'*I-language*: ciò che si assume come explanandum di importanza primaria sono i cambiamenti nelle grammatiche, entità mentali rappresentate nelle menti/cervelli degli individui. Ben poco rilevanti sono le *E-languages* e i cambiamenti che vi si producono, entrambi considerati in diverso modo meri epifenomeni (cfr. Lightfoot 1999: 74; 2003). I problemi che si pongono nel dibattito generativo sono ad esempio: che cosa fa sì che i bambini francesi abbiano una operazione di 'V-to-I raising' (*Verb-to-Inflection raising*), mentre i bambini inglesi non hanno questa operazione e abbassano i loro nodi I? (cfr. Lightfoot 2003: 499). Oppure, in che modo il passaggio di categoria da un nome ad una preposizione (cfr. lat. CASA > fr. *chez*) si conforma ad un principio acquisizionale come 'Minimize feature content'? (cfr. Longobardi 2001: 294-295) .

Tali questioni e i domini di dati ad esse relativi sono molto diversi da quelli che il romanista di formazione tradizionale è abituato ad affrontare. Applicando ancora la distinzione chomskiana, si può dire che i problemi classici dibattuti nella romanistica riguardano l'*E-language*. Ad alcuni essi potrebbero sembrare questioni tecniche, circoscritte e forse poco entusiasmanti, come ad esempio, per rimanere nell'ambito morfosintattico: se l'area di estensione medievale dei derivati di ĬPSE in funzione di articoloide era molto più ampia di quella attuale, come è avvenuta la sua successiva riduzione diacronica, diatopica e diastratica? E come, per converso, i continuatori di ILLE nella medesima funzione hanno guadagnato terreno sino ad imporsi nella maggior parte della Romània? (cfr. Aebischer: 1948). O ancora: i plurali in *-i* dei nomi maschili italiani e rumeni sono continuatori diretti della flessione nominativa plurale latina in *-i* di II declinazione, come a prima vista sembrerebbe ovvio, o bisogna ipotizzare una trafila più complessa, meno 'economica' in termini di numero di passaggi? (cfr. Sabatini 1965). Molto della forza della romanistica risiede in domande come queste, e in risposte che hanno coniugato le dimensioni multiple di indagine nello spazio, nella società e nel tempo, intreccio che costituisce un leitmotiv della disciplina(3). Ad ogni modo, accanto ai problemi poco fa menzionati, a prima vista più circoscritti, ma in realtà aperti a notevoli implicazioni storiche e teorico-metodologiche, ne sono stati posti altri la cui portata generale è di immediata evidenza. Nel 1978, in un articolo sul

(3) Coseriu 1958 [1973]. Una panoramica della riflessione di Coseriu al riguardo si può trovare nella raccolta di scritti curata da Albrecht (1988). Cfr. inoltre Malkiel (1988: 20).

problema teorico del cambiamento linguistico, József Herman aveva discusso di alcuni 'cluster changes', in buona parte morfosintattici e sintattici, avvenuti presumibilmente tra II e VII sec. d.C., con imponenti ripercussioni sulla struttura del sintagma nominale e della frase. Si tratta di fenomeni che sembrano essere avvenuti in parallelo:

(1) la semplificazione della declinazione latina;

(2) la sostituzione di alcuni casi con delle preposizioni;

(3) la comparsa di nuovi elementi preposizionali con significato spazio-temporale più determinato;

(4) le tendenze al cambiamento di ordine delle parole;

(5) la perdita o indebolimento dei segmenti finali di parola (consonantici e vocalici).

Herman era convinto che lo specifico delle spiegazioni storiche risiedesse (a) nelle interrelazioni e mutue determinazioni dei cambi e (b) nelle possibili connessioni tra cambio linguistico e circostanze della trasmissione linguistica (Herman 1978: 362). Certo, l'idea che esistano *clusters* di mutamenti, tra loro interconnessi, in cui si riflettono alterazioni strutturali profonde (della lingua o della grammatica), caratterizza modelli diversi della diacronia, che hanno però in comune il tentativo di dare una spiegazione razionale del cambiamento. Questo tentativo è ben evidente, ad esempio, nelle rappresentazioni tipologiche di *clusters* di alterazioni che riguardano le lingue, intese come oggetti esterni ai parlanti, e nei modelli generativi che ipotizzano 'cascades of changes' che possono investire le grammatiche (cfr. Lightfoot 1999; 2003; Longobardi 2001). In maniera più o meno diretta le une e gli altri possono essere ricondotti alle concezioni funzionalistiche del primo Novecento, secondo cui il mutamento non è costituito da movimenti indipendenti, ma avviene in un sistema di cambi interrelati (cfr. 2.3.3.). La posizione di Herman, pur adottando, in generale, tale punto di vista, si segnala per la distanza dalle concettualizzazioni tipologiche e generative degli ultimi decenni (si veda 2.2.).

Credo, in definitiva, che sia del tutto condivisibile l'opinione di Malkiel, il quale vedeva nella linguistica romanza un «reservoir of priceless data» e considerava proprio il suo ambito diacronico «a domain of truly inexhaustible possibilities» (Malkiel 1988: 19). Sembrerebbe che egli non auspicasse affatto l'abbandono dei problemi tradizionali della disciplina(4). Ciò appare chiaro dal sogno che racconta (o inventa) con consu-

(4) Uno sguardo all'elenco dei temi esemplificati al riguardo, relativi ai lessemi romanzi che continuano le basi latine IĀNUA, * IĒNUA, rivela un intreccio di

mata abilità letteraria, alla fine di una vibrante conferenza tenuta all'Università di Liverpool nel 1988 sulla complessa storia della linguistica romanza, che gli appariva come un Giano dalle tre facce. Egli si augurava che le nuove generazioni di romanisti, allontanatesi verso gli studi sincronici (un fatto che lo rattristava), tornassero ai temi classici della linguistica diacronica con un rinnovato interesse, ma non come se niente fosse successo durante il Novecento. È possibile che i lunghi anni dell'insegnamento americano, che pure lo resero ricettivo al fascino di alcune teorie sincroniche(5), avessero acuito in lui il senso di un confronto drammatico tra linguistica generale e linguistica storica(6). Può darsi che il giudizio severo di Malkiel sulla linguistica romanza sincronica non rendesse giustizia al fatto che proprio la romanistica aveva testimoniato (e testimonia ancora) l'unitarietà o trasversalità della visione storica tra passato e presente, tra cambiamento e 'stasi', una visione della storia a tutto tondo, in linea con alcune concezioni della moderna storiografia. In ogni caso, sia pure da una esperienza particolare, e con toni che gli venivano forse dall'essere stato esposto in prima linea, nell'ambiente nordamericano, al ridimensionamento degli studi diacronici da parte di quelli sincronici, Malkiel come Herman puntava l'attenzione sullo specifico della storia e della diacronia, rivendicandone il carattere proprio e irriducibile.

Ma la ricchezza di dati e problemi storici della romanistica, nelle dimensioni multiple di indagine dello spazio, della società e del tempo, può essere di per sé un punto di forza della disciplina o corre il rischio di diventare una cassaforte chiusa per sempre, tranne che per ristrettissimi gruppi di specialisti, una cassaforte i cui tesori rimarranno in larga parte inutilizzati? E c'è anche un altro rischio, non meno trascurabile e per certi versi opposto, un rischio oggi più serio di qualche decennio fa: che la linguistica diacronica romanza diventi puramente strumentale rispetto a speculazioni diacroniche, una sorta di ricettacolo di dati empirici da piegare

---

questioni relative a sviluppi fonetici irregolari, distribuzioni areali e sociali di tipi concorrenti, e problemi etimologici che sollevano questioni di storia culturale.

(5) Egli infatti era stato particolarmente influenzato dal pensiero di Sapir e dal funzionalismo russo e praghese.

(6) Nella conferenza tenuta a Liverpool, egli presentava un panorama degli studi sincronici romanzi alquanto severo, e forse riduttivo. In ogni caso è del tutto esplicito nel dichiarare che l'allontanamento dei giovani romanisti verso gli studi sincronici non aveva prodotto risultati felici, «because the best set of data and the direction selected were not in harmony» (Malkiel 1988: 21). Anche la tesi sostenuta al Congresso di Austin sulle nuove direzioni per la linguistica storica potrebbe indicare come si orientasse il suo tentativo di ringiovanire la linguistica romanza diacronica.

ad uso e consumo di teorie la cui qualifica di 'storiche' è controversa. Questo rischio è forse emblematico di una nuova fase della storia della linguistica, in cui alla irrisolta contrapposizione di sincronia e diacronia dello strutturalismo ginevrino, e al tentativo di una loro conciliazione da parte delle correnti di funzionalismo europee e più tardi nordamericane, sembra esser seguita la liquidazione di entrambe, a vantaggio di una grammatica universale fuori dal tempo, dallo spazio e dalla società (cfr. 2.3.).

*2.2. La ricchezza del mondo storico: Nuove e vecchie strade della linguistica storica*

Se i problemi classici della romanistica sono ancora validi, rimane però da vedere come debbano essere affrontati con un'ottica rinnovata. Lo studio di Herman poco fa menzionato fornisce, a mio avviso, un'ottima prospettiva per comprendere lo scarto tra tesi autorevoli in cui molti romanisti si riconoscono, e accreditate prospettive di linguistica diacronica a carattere spiccatamente generalistico.

Una prima differenza riguarda l'evidente scetticismo di fondo sulle teorie diacroniche. Questo non vuol dire che Herman non tentasse di rappresentare in maniera organica e coerente il cambiamento, ma piuttosto che aveva una chiara consapevolezza dei limiti delle rappresentazioni di fatti storici. Benché egli ipotizzasse che i cinque mutamenti (morfo-)sintattici sopra riportati siano manifestazioni singole di un unico mutamento strutturale complesso, concernente la codifica delle relazioni interne al sintagma nominale e delle relazioni esterne di questo nella frase, non pensava tuttavia che tale rapporto fosse di determinazione causale, in un senso o nell'altro. La sua conclusione pertanto era che «there is no reliable and generally acceptable answer to the question of how these processes determine each other or indeed whether any of them takes priority of casual type over the others. We could refer, at most, to a negative conjecture: an old and simplifying causal solution can in all probabilities be excluded» (Herman 1978: 365). Lo studioso ungherese era convinto che per la linguistica storica si dovessero trovare modelli specifici adeguati, ben diversi da quelli fisico-causalistici, e che lo stesso concetto di 'spiegazione storica' in linguistica rimanesse largamente inesplorato.

Lo scetticismo di fondo coinvolge anche altri aspetti più puntuali, ma non trascurabili, come il problema della delimitazione cronologica dei cambi. Herman usava le periodizzazioni con estrema cautela. Egli sapeva bene che la data della prima documentazione di un fenomeno è qualcosa di relativo e che persino la sua frequente attestazione non va considerata prova del passaggio da uno stato ad un altro. Traspare nella discussione il

problema dell'interpretazione delle fonti, in particolare quello delle fonti scritte come riflesso di parlato, problema squisitamente storico, le cui conseguenze sull'analisi del cambiamento sono immense. Nel modello da lui proposto, pertanto, le periodizzazioni hanno un ruolo meno centrale che in alcune discussioni contemporanee in cui sembra sopravvivere il retaggio di concezioni positivistiche di stampo neogrammaticale, evidente – tra l'altro – nella diffusa idea che il luogo del cambio sia l'acquisizione linguistica in generazioni di parlanti successive (cfr. Lightfoot 2003). Ancora più distanti dalla concezione di Herman sono i modelli che in vario modo inseriscono il cambio in cicli unilineari, come quelli elaborati dalla tipologia diacronica e dalla teoria della grammaticalizzazione. Non si tratta qui di cicli storici nel senso del dibattito storiografico moderno, ma piuttosto di cicli evoluzionistici. Benché in molte discussioni odierne siano considerati intercambiabili, i concetti di 'evoluzione' e 'storia' sono in realtà profondamente diversi. Vale la pena ricordare che nelle scienze storiche tale commistione era stata felicemente criticata e superata già negli ultimi decenni dell'Ottocento (cfr. Tessitore 1991), così come era stata criticata e superata l'idea della prevedibilità del mutamento, che in molte teorie diacroniche era alleata di una concezione biologico-evoluzionistica dello sviluppo linguistico. Né l'origine, né la previsione di sviluppi futuri di un fenomeno sono il fine di un esame come quello di Herman. La consapevolezza che una concezione propriamente storica della lingua è cosa molto diversa da una concezione biologico-evoluzionistica ha caratterizzato la linguistica romanza sin dalle sue origini. Sicché alcune recenti critiche generativistiche ai modelli tipologico-evoluzionistici(7), per quanto condivisibili, potrebbero sembrare un riconoscimento tardivo di idee propugnate nella teoria e nella prassi della romanistica da due secoli(8).

---

(7) Cfr. ad esempio Lightfoot (1999: 210), secondo cui «The typologists remained faithful to the methods of the nineteenth century. They retained the same kind of determination».

(8) C'è poi un altro risvolto della sobrietà rispetto alle modellizzazioni, che pure deve essere rapidamente menzionato: il senso della importanza, ma anche della difficoltà del dialogo tra linguisti e storici. Proprio perché ricercatori da sempre esposti al metodo storico, non solo nell'accezione comparatistico-ricostruttiva, ma in tutta la complessità delle sue articolazioni, della storia come della linguistica, i romanisti conoscono i limiti, il che comporta la mancanza di illusioni su improbabili egemonie dei linguisti nell'ambito delle scienze storiche. Sembra a dir poco ingenua l'asserzione di Lightfoot (1999: 264), il quale suggerisce (per sua stessa ammissione in maniera immodesta) «that historians of language are leaders and can provide a model» rispetto agli storici di altre scienze umane. Quanto difficile possa essere questo dialogo, si può vedere nell'atteggiamento di sufficienza che persino grandi storici, con notevoli aperture su altri campi, hanno mostrato verso il contributo delle discipline linguistiche al loro settore (cfr. Sornicola 2006).

Ma il punto di maggiore divergenza riguarda il problema del rapporto tra sincronia e diacronia. Herman (1978: 357) metteva giustamente in rilievo una questione che sembra ancora oggi, a distanza di trent'anni, importante: la letteratura teorica si accostava al problema della diacronia a partire dalla sincronia, «either by applying theories established within synchrony to the history of language, or by denying the possibility of a substantial distinction between synchrony and diachrony with reference to obviously perceptible traces of historical changes in synchronic state».

*2.3. Sincronia e diacronia*

2.3.1. Le idee contemporanee. – La subordinazione della diacronia alla sincronia (o la versione solo apparentemente diversa di una intercambiabilità di entrambe) ha radici lontane, ma in ogni caso si era già chiaramente delineata in alcuni ambienti nordamericani degli anni '60 del Novecento. Una tesi come quella di Hoenigswald (1960: 3), secondo cui «much time and effort could have been saved if historical theory had been built on more explicit synchronic foundations», sebbene caratteristica di concezioni di linguistica storica ricostruttiva(9), ha continuato ad influenzare sino ad oggi anche altri domini della linguistica generale che si interessa alla diacronia(10). Al congresso che si tenne ad Austin nel 1967, con l'ambizioso scopo di disegnare nuove direzioni per la linguistica storica, Lehmann tracciò il programma di una nuova linguistica diacronica, costruita a partire da una moderna linguistica descrittiva, il cui obiettivo primario non fossero più le unità strutturali o gli stati, ma le operazioni o processi che caratterizzano il funzionamento delle lingue. Ispirandosi ai modelli del funzionalismo dinamico praghese(11), egli sottolineava il concetto di fluidità delle lingue rispetto alla sincronia e alla diacronia, un concetto che, a suo avviso, si manifesterebbe con tutta chiarezza quando ci si occupi di operazioni e non di stati. Sarebbe però difficile negare la radice sincronica di tale programma, per vari motivi: (a) esso assume a suo fondamento il concetto di 'partecipante' attivo del cambio, il quale è sempre

(9) Si potrebbe dire *pour cause*, dal momento che una linguistica storica ricostruttiva ha come suo obiettivo la determinazione di relazioni teoriche tra sistemi di stati sincronici successivi, piuttosto che la determinazione di effettivi sviluppi storici. Ciò potrebbe giustificare anche la tesi di Hoenigswald che, in fondo, ogni asserzione diacronica si risolve in almeno due asserzioni sincroniche, principio non scontato in altri ambiti della linguistica storica.

(10) Cfr. Lightfoot (1999: 266).

(11) In particolare ai principi della fonologia storica di Jakobson e della morfologia dinamica di Kuryłowicz. Ma non deve essere sottovalutato l'effetto del generale clima operazionalistico della linguistica americana di quegli anni.

un individuo parlante che decide tra forme alternative, controllandone la selezione, in un preciso momento storico; (b) le operazioni o processi non sono altro che espressioni di movimenti nel tempo, più o meno ampi, attraverso schemi descrittivi[12]. In altri termini, la priorità della sincronia sulla diacronia è qui riformulata come priorità della linguistica descrittiva su quella propriamente storica (cfr. Lehmann 1968; 1982). Questa impostazione ha caratterizzato la tipologia diacronica e, in diversa maniera, anche altri approcci alla diacronia dell'ultimo quarantennio.

Il programma 'neofunzionalista' doveva fare i conti con alcune difficoltà di fondo, sulla cui soluzione è possibile che ci sia stato un eccessivo ottimismo:

(a) il problema del metalinguaggio, cioè della confrontabilità di fenomeni linguistici diversi in termini di categorie analitiche universali;

(b) il problema di come trattare il rapporto forma/funzione in diacronia;

(c) il problema della reale contemperabilità di modelli teorici e prassi filologiche sofisticate.

La prima difficoltà si pone immediatamente appena si esce dai limiti di descrizione di un sistema sincronico e vale pertanto non solo per la comparazione tipologica tra sistemi, ma ugualmente per il confronto tra stati di una diacronia. La seconda difficoltà concerne la possibilità che il rapporto forma/funzione si debba trattare in maniera diversa nella dimensione diacronica rispetto a quella sincronica: l'assegnazione di funzione ad una forma, operazione sempre complessa, diventa ancor più rischiosa quando si debbano rappresentare sincronie più o meno lontane nel tempo, e soprattutto nelle modellizzazioni dei cambiamenti linguistici. Cosicché l'analisi di categorie strutturali in linguistica storica difficilmente potrebbe far perno sull'esame semantico, come pure è stato teorizzato e praticato in molti studi di tipologia diacronica e di grammaticalizzazione[13]. Ma è il terzo problema, apparentemente solo metodologico, che forse cela la difficoltà maggiore: i paradigmi teorici (quale che sia la loro natura) e quelli storico-filologici sono tutt'altro che facilmente integrabili, a meno che non si finisca con il banalizzare (o snaturare) gli uni o gli altri.

(12) Si noti, peraltro, che la formulazione di sincronia / diacronia in termini di statico / dinamico semplifica molto i termini della la riflessione ginevrina.

(13) Cfr. Lehmann (1982: 15): «The categories treated in historical linguistics will be more heavily based on semantic examination".

Al congresso di Austin, la morfologia e la sintassi, che il primo strutturalismo aveva confinato alla sincronia, furono riproposte come nuove direzioni di ricerca del cambiamento linguistico: la sintassi diacronica veniva ad affiancarsi allo studio dell'impatto dei paradigmi morfologici sugli sviluppi fonetici, ed entrambi all'esame dell'interazione dei fattori sociolinguistici sulla struttura linguistica. Per quanto stimolante, questo programma conteneva articolazioni diverse e non facilmente contemperabili. Se il punto di vista di Lehmann comportava il massiccio trapianto di modelli operazionalistico-descrittivi nella diacronia, la relazione tenuta ad Austin da Malkiel indicava invece una direzione opposta. Vi era evidente il tentativo di piegare la sincronia alla ricognizione diacronica, una operazione in linea con il sogno di innestare qualche ramo nuovo sulle robuste radici e sul tronco della vecchia pianta della romanistica. I fattori analogico-sincronici erano infatti considerati da Malkiel come limite dello sviluppo diacronico regolare, che si conforma alle cosiddette leggi fonetiche. Tali fattori diventano quindi al contempo fonte di irregolarità fonetica, a livello storico, e spiegazioni strutturali delle irregolarità diacroniche, a livello teorico (si veda Malkiel 1968). Sembra indubbio tuttavia che per Malkiel la prospettiva storica dovesse rimanere centrale e inalterata, con tutta la gamma di strumentazione tecnico-metodologica e di problematicità concettuale che essa comporta.

In maniera diversa dagli approcci tipologici e della grammaticalizzazione, anche il generativismo ha delineato un programma in cui la sincronia (la descrizione) controlla la diacronia (la rappresentazione storica). Lo studio diacronico appare parte di un più ampio programma di ricerca biologico sulla mente, incentrato sulla teoria della Grammatica Universale (GU) e dei suoi rapporti con le grammatiche individuali(14). Obiettivo di indagine è il cambiamento che si determina nelle grammatiche come effetto di un 'resetting of parameters', sulla base di dati linguistici primari (esterni), che costituiscono la cosiddetta 'triggering experience', mentre le mutazioni nell'ambiente linguistico esterno, considerate accidentali, hanno un interesse secondario. Il cambiamento è dunque concepito come un diverso *setting* di parametri che avviene sotto particolari condizioni in cui si produce una discontinuità (o 'catastrofe', nel senso della moderna teo-

(14) Cfr. Lightfoot (1999: 266-267), che così riassume gli elementi costitutivi di un approccio scientifico al cambio linguistico: «The scientific elements are, first, the principles and cues of UG, which define how phenomena may cluster in diachronic change, and, second, the theory of acquisition, which specifies how cues are identified». Lightfoot distingue accuratamente tra cambio di forme, di tipi, di genotipi (GU) e di grammatiche.

ria della morfogenesi strutturale[15]). Un punto chiave è che la discontinuità sia concepita come un evento che si determina in sincronia, nella mente degli individui.

Non stupisce che in questo quadro mentalistico si asserisca esplicitamente la dipendenza dei linguisti storici dai linguisti sincronici. Si ritiene infatti che solo una teoria della grammatica su base sincronica, ovvero una teoria in grado di giustificare come si raggiunge la grammatica di qualunque lingua naturale, a partire da una normale esperienza infantile, sia in grado di spiegare quali cambi siano fortuiti (cioè attribuibili all'ambiente) e quali necessari (cioè grammaticali e quindi giustificabili), mentre la risposta degli storici al riguardo sarebbe inevitabilmente indeterminata (cfr. Lightfoot 1999: 265-266). In quest'ottica, il cambiamento possibile viene a coincidere con quello necessario, imposto da leggi della Grammatica Universale. Ma quali che siano tali leggi, ci sono buone ragioni per ritenere che il cambiamento abbia a che vedere solo in parte, forse quella meno caratteristica, con principi così generali (cfr. 4.).

La teoria di Lightfoot mostra alcuni problemi irrisolti, come il rapporto tra ontogenesi e filogenesi della grammatica, che sembra contenere un salto logico non giustificato[16]. Le proprietà considerate specifiche della filogenesi sono definite rispetto ad un bagaglio concettuale di linguistica storica che riutilizza vecchi temi di fine Ottocento e del primo Novecento[17], senza sostanziali novità. Particolarmente oscuro, inoltre,

(15) Per cui si veda Thom (1975).

(16) A livello ontogenetico, ovvero di acquisizione della grammatica, l'operazione di *resetting* di parametri non è di natura diversa da quella che i bambini compiono quando, sulla base delle opzioni astratte che mette loro a disposizione il corredo genotipico della GU, sviluppano la grammatica individuale. Secondo la teoria generativa, infatti, i bambini sarebbero geneticamente dotati di una GU, un insieme di principi e parametri astratti genotipici, indipendenti dall'esperienza. I parametri grammaticali invece sono quelli che i bambini fissano sulla base della loro esperienza linguistica e che renderebbero conto della variazione grammaticale (cfr. Lightfoot 1999: 265; Lightfoot 2003: 495). Ma a livello filogenetico, ovvero di storia linguistica, il *setting* di nuovi parametri ha alcune caratteristiche distintive, indipendenti da qualunque modello grammaticale particolare (Lightfoot 2003: 496).

(17) La condizione che il nuovo *setting* di parametri si manifesti in un cumulo di cambi simultanei è un'idea che appartiene all'orizzonte dello strutturalismo funzionalistico, ampiamente presente in varia bibliografia successiva. L'idea che i cambi che comportano il *resetting* di parametri avvengano in maniera particolarmente rapida e che seguano il modello della curva a S, utilizza spezzoni di concetti neogrammaticali, di cui proprio Malkiel nell'ambiente berkeleyano

rimane cosa faccia scattare il *trigger*. Nel discutere questa difficoltà, di cui è ben consapevole, Lightfoot rende chiaro quale possa essere il contributo della linguistica storica alle teorie sincroniche:

> Syntacticians are embarassingly silent on what it takes to set the parameters which they define. What makes historical studies so interesting is that one can sometimes identify cases where grammars change at some stage in the history of the language. If we are lucky, we can then identify changes taking place in the language just prior to the emergence of the new grammar. In that case, if our records are good, we are in a position to identify just what it took to trigger the new grammar. In fact, it seems to me, that we can learn more about the nature of the triggering experience from language change than in any other way. This is no small claim, because unless syntacticians start identifying how their parameters get set by children, somebody is going to call their bluff and show that the emperor has no clothes (Lightfoot 1999: 266)

Per la linguistica storica si tratta di un onere impegnativo, a cui non pare corrispondere adeguato onore. La teoria ora ricapitolata implica ancora il movimento storico, sia pure in maniera indiretta. Ma essa lo ammette solo in quanto rappresentabile razionalmente nella dimensione della grammatica come momento di svolta (catastrofe). Una teoria più radicale è quella dell'inerzia o del minimalismo diacronico. Secondo il generativista Giuseppe Longobardi,

> A priori... the ideally restrictive theory of language change should probably claim that diachronic change does not exist. This is so because, if diachronic change exists, we are faced with a dilemma: either one must assume that at least some primitive change is unmotivated (i.e. largely beyond the scope of scientific inquiry), which is incompatible with the ideal theory: or one loses any understanding of why the previous synchronic state was possible at all. Since it seems to be a fact that changes exist (and previous synchronic states, too, of course), the ideal (or perfectly minimalist) theory cannot be fully pursued (Longobardi 2001: 277)

Di conseguenza, bisogna tentare di ridurre al minimo il numero di cambi primitivi, sospingendone alcuni ai confini dei sistemi grammaticali e, se possibile, al di là di questi. Tale operazione logica si accompagna ad

---

aveva discusso i limiti. Anche l'idea che i cambi inneschino reazioni a catena ha antecedenti diversi in linguistica e in discipline naturalistiche. Fin qui c'è molto poco di specificamente attinente alle lingue e alla loro storia, trattandosi di concetti che potrebbero valere per le più disparate gamme di fenomeni, anche al di fuori delle scienze umane. Più pertinenti potrebbero essere le caratteristiche dell'obsolescenza e del cambio di significato. Ma la loro considerazione come sottoprodotti dello stesso cambiamento strutturale liquida con eccessiva facilità processi molto più complicati. Più in generale, tutta la teoria generativa del cambiamento si potrebbe considerare una riformulazione moderna del modello neogrammaticale del cambio per rianalisi, caratteristico dei fenomeni morfosintattici.

un'altra: assegnare ruolo esplicativo ai cambiamenti sociali, materiali, culturali, che sono esterni e indipendenti dalla grammatica. Per dimostrare questa tesi Longobardi sceglie proprio un fenomeno romanzo, lo sviluppo di *chez* in francese come elemento con funzione preposizionale. Si tratta del tipo di cambiamento tradizionalmente rappresentato in termini di 'grammaticalizzazione', che in un quadro generativo pone in maniera emblematica il problema del *resetting* di parametri. Longobardi compie un ingegnoso tentativo di coniugare analisi etimologiche e generalistiche. Utilizzando i numerosi lavori di linguistica storica romanza, egli descrive una vasta area di costruzioni nominali con i continuatori del lat. CASA. Il suo contributo originale consiste in una comparazione di tali tipi romanzi con il tipo semitico dello 'stato costrutto' (cfr. ebraico *beyt ha-more*, 'the teacher's home', lett. 'the home of the teacher'), e nella loro riconduzione a principi di GU[18]. Ma l'insieme di proprietà universali della costruzione di stato costrutto costituisce solo il punto di partenza, forse già riconducibile ad un «predocumentary common Romance stage», di uno sviluppo che nel caso del fr. *chez* comporta complessivamente cinque cambi diacronici:

(1) I due lessemi MANSIO 'gîte d'étape, séjour de nuit' e HOSPITALE 'hospice, asylum' sviluppano in area galloromanza il significato 'casa'[19]

(2) Il nome *chiese*, sviluppo di CASA foneticamente regolare, scompare

(3) Il lat. CASA(M) sviluppa una trafila fonetica diversa, rappresentabile come *CAS > *chies* > *chez*

(4) N > Prep

(5) Il significato 'casa' si trasforma in quello di 'posizione generale e astratta'

Longobardi segue l'opinione di vari romanisti, secondo cui sussisterebbe una relazione tra i fenomeni (1) e (2), che egli tuttavia esprime in termini 'causali' (nel senso che (1) avrebbe causato (2)). La sua tesi è che il cambio (2) sarebbe responsabile di tutto il gruppo di cambi (3)-(5) e, di conseguenza, (1) sarebbe il cambio primitivo, esterno alla grammatica, da cui tutti gli altri si sarebbero originati (Longobardi 2001: 298-299).

---

(18) La proprietà coinvolta riguarderebbe il movimento di un nome comune nella posizione D (del Determinatore) foneticamente vuota. Essa cooccorre con altre proprietà (cfr. Longobardi 2001: 282).

(19) In realtà, lo sviluppo semantico di questi lessemi nel tempo e nello spazio non collima del tutto con la descrizione di Longobardi. MANSIO ha già in Plinio e in Palladio il valore di 'abitazione residenziale'. Le attestazioni di HOSPITALE 'dimora' sono più antiche di quelle di 'ospizio': cfr. ThLL sotto le relative voci e Niermeyer e Van De Kieft 2002, sotto le relative voci.

Il fatto che la condizione di innesco sia esterna alla grammatica rende possibile trarre alcune conclusioni dense di implicazioni teoriche: nella storia sintattica di *chez* non si sarebbe determinato alcun *resetting* di parametri, e persino il cambio sintattico (4) potrebbe essere considerato come conseguenza secondaria di un cambio semantico avvenuto in un altro lessema (Longobardi 2001: 297-299). In altri termini, a livello di sintassi, niente sarebbe avvenuto. Si tratta di una rappresentazione continuista, che trova espressione più generale nella teoria dell'inerzia, enunciabile come: «la lingua è diacronicamente inerte sino a prova contraria». Questo modello di rianalisi di una categoria grammaticale non è privo di attrattive, soprattutto se lo si confronta con le corrispondenti analisi della teoria della grammaticalizzazione, che rappresentano questo tipo di cambi in termini di fluttuazioni indifferentemente sincroniche e diacroniche, alla fine delle quali si verificherebbe il definitivo 'salto' di categoria. Tuttavia, sia il modello storico che la teoria dell'inerzia non sono esenti da problemi. L'analisi della diacronia di *chez* potrebbe essere difficilmente definita 'storica', nel senso, proprio alla romanistica, di una articolata descrizione di come le strutture linguistiche si caratterizzino nella loro distribuzione nel tempo, nello spazio, nella società, nella cultura di singoli individui, e di una comprensione di come tali strutture interagiscano con i fattori esterni. In effetti, il metodo storico seguito da Longobardi è quello tipologico-ricostruttivo. Inoltre, i fattori storici sono usati strumentalmente, senza problematizzazioni, per dimostrare un assunto precostituito. Sul piano del modello diacronico rappresentato, il risultato sembra ingegnoso, ma non convincente[20].

L'idea che il cambio linguistico non esista ha trovato proprio nella romanistica una importante formulazione teorica da parte di Eugenio Coseriu. Ma le sue argomentazioni sono del tutto diverse, di natura storico-empirica. Per quanto riguarda il minimalismo diacronico, non si possono eludere alcuni interrogativi. Se la lingua è diacronicamente inerte, che senso ha guardare alla diacronia dalla prospettiva della grammatica? La teoria dell'inerzia non finisce col liquidare quel poco che rimaneva della diacronia come processo di trasformazione storica dominato dalla grammatica? E non equivale ad una resa indiscriminata ai fattori esterni, che rimangono anche in questo caso accidentali e fortuiti? Se così fosse, il razionalismo grammaticale, spinto alle sue estreme conseguenze logiche, finirebbe col generare il contingenzialismo diacronico estremo, il che è un evidente paradosso.

(20) Mi riprometto di discutere in dettaglio lo studio di Longobardi in altra sede.

A prima vista, in effetti, la teoria dell'inerzia ripropone una versione del cambiamento che in sede esplicativa lascia il posto chiave ai fattori esterni, in linea con impostazioni di linguistica storica che hanno goduto di autorevolezza sin da Meillet e che nella linguistica romanza sono stati influenti (cfr. Coseriu 1958 [1973], cap. 4). Ma l'apparente primato dei fattori esterni nella teoria generativa dell'inerzia non deve ingannare. La logica della teoria non inclina verso l'individuazione di tali fattori(21). Il suo fine ultimo è di rappresentare la grammatica senza che vi influiscano le perturbazioni del cambio, in maniera da poter soddisfare quanto più possibile i principi di una teoria del mutamento idealmente restrittiva. Pertanto, a differenza di quanto proposto da Lightfoot, i fattori che fanno scattare il *trigger* del cambio vanno respinti alla periferia della grammatica e oltre di essa. È singolare che, una volta compiuto questo passo, la grammatica possa diventare indifferentemente un modello sincronico o diacronico. Un altro paradosso sembra il fatto che in questo modo si raggiunge per altra strada la conclusione generale dei funzionalisti che sincronia e diacronia non vadano tenute rigidamente separate. Ma il percorso generativista è per molti versi opposto a quello funzionalista: la diacronia del modello inerziale è per definizione priva di movimento, statica, mentre i modelli funzionali si basano sul concetto di potenzialità dinamica dell'attività di parlato.

I problemi che emergono dagli approcci generativi mostrano la difficile conciliazione dei paradigmi biologici e di quelli storico-culturali. Questi non possono essere semplicemente addizionati gli uni agli altri e la predominanza della biologia sulla storia finisce solo con lo snaturare quest'ultima(22). Scorporata dalla complessità delle sue articolazioni, la storia diventa infatti un mero epifenomeno(23). Una tale conclusione però sarebbe inquietante per molti romanisti. Sembrano oggi più che mai attuali le preoccupazioni di Herman sulla mancanza, a partire da Saussure, di un'ampia riflessione sulla dimensione storica della lingua nei suoi propri termini.

---

(21) Longobardi (2001: 299) si limita ad una generica affermazione di cambi nella struttura sociale e urbana della Gallia e si dichiara «unable to trace this potential primitive to extragrammatical factors».

(22) I tentativi in tal senso sembrano scarsamente integrati, a parte una generica utilizzazione di termini e concetti di base: cfr. ad esempio Pintzuk, Tsoulas and Warner (2000) e la recente panoramica degli approcci alla morfologia e sintassi diacronica in Joseph & Janda (2003).

(23) Cfr. le affermazioni di Lightfoot (1999: 265).

È stato osservato che con gli anni '80 del Novecento si incominciò a determinare una svolta nella linguistica, con il tentativo di abbattimento del muro tra linguistica generale e linguistica storica che era persistito per buona parte del secolo[24]. Ma il crollo di quel muro potrebbe rivelarsi più difficile di quello del muro di Berlino. Vale la pena cercare di esaminare perché, nell'interesse di una comprensione delle potenzialità della linguistica romanza.

Ricapitoliamo rapidamente i punti essenziali del dibattito primo-novecentesco, la cui ricchezza e profondità di implicazioni teoriche ancora oggi non hanno perso smalto. Da questi bisogna ripartire per valutare la portata delle revisioni critiche sviluppate a partire dagli anni '60 del ventesimo secolo, e la specificità e consistenza delle prospettive romanistiche. Si possono individuare almeno tre punti chiave che contraddistinguono questa fase della storia della linguistica: (a) l'idea del rapporto tra sistema e consapevolezza, (b) il problema del teleologismo, (c) la riflessione sui concetti di fenomeno e di legge.

2.3.2. Sentimento linguistico del parlante e leggi di trasformazione. – La riflessione di Saussure su sincronia e diacronia appare oggi, grazie alla pubblicazione degli appunti di Riedlinger, Patois e Constantin, molto più sfaccettata e complessa di quella che emergeva dal *Cours* e che è stata ripresa nel dibattito degli anni '60 sulle nuove direzioni di ricerca per la diacronia. Particolarmente importanti al riguardo sono gli appunti del Secondo Corso, redatti da Riedlinger. La necessità di contrapporre fenomeni sincronici e fenomeni diacronici sostenuta da Saussure (cfr. Riedlinger, Cahier II [Komatsu e Wolf 1997: 36-37])[25] ha il suo fondamento in una concezione teorica che ha valutato in tutta la sua portata filosofica la differenza tra la nozione di sistema e quella di *événement*. Il punto chiave è l'idea di 'sentimento' (*Gefühl*, *feeling*) linguistico del parlante. Un fatto sincronico esiste solo come elemento di una rete di relazioni (dipendenze) psicologiche che risiedono nella coscienza dei parlanti di una collettività[26]. Sentimento e significato vi sono indissolubilmente legati: «Dans le

(24) Cfr. Matthews (1991: 3-4).

(25) Si tratta di una formulazione diversa da quella di *Cours* 120-121.

(26) Cfr. Constantin, Cahier IX [Komatsu e Harris 1993: 120-121]. Al riguardo sono interessanti i termini francesi *conscience* (*collective / individuelle*) e *sentiment*. Il concetto di 'coscienza linguistica' ha dato luogo ad un vasto dibattito sulla sua interpretazione. Esso si intreccia con un tema di fondo della linguistica generale novecentesca, quello della 'sede' o 'fonte' ultima dei dati linguistici, in cui la polarizzazione tra sapere e comportamento, entrambi più o meno coscienti o inconsci, ha giocato un ruolo importante: cfr. Allen (1986), Sornicola (2002).

champ synchronique il ne peut exister que des choses significatives: ce qui existe c'est ce qui est ressenti» (Riedlinger, Cahier III [Komatsu e Wolf 1997: 49]).

Di questa modellizzazione, che costituisce il ben noto principio della sistematicità dei fatti sincronici, lo strutturalismo post-saussuriano e il funzionalismo nelle sue varie versioni hanno messo in rilievo soprattutto gli aspetti logico-formali, ovvero la natura delle relazioni logiche, differenziali e contrappositive tra gli elementi del reticolo di associazioni linguistiche. È rimasto più in ombra invece, sino ad epoca recente, il rapporto tra fatto sincronico ed individuo parlante. Un fatto sincronico non è un mero 'fenomeno' o 'evento' linguistico in uno spazio astratto, privo di collegamento con dei parlanti per cui esso abbia 'valore'(27), e la coscienza dei parlanti assurge ad unico metro per determinare il grado di realtà di un fenomeno in sincronia e la sua stessa possibilità di essere rappresentato come struttura.

Del tutto diverso è lo statuto epistemologico dei fatti diacronici. Questi «<s'opposent aux [faits] synchroniques comme des événements à un système>, ne sont que des événements», ma «on ne parle pas avec des événements» (Riedlinger, Cahier II [Komatsu e Wolf 1997: 46])(28). In quanto *événement*, ogni fatto diacronico è un evento indipendente, in rapporto di successione con altri fatti diacronici(29). Esso non è vivificato dal sentimento del parlante, e come tale è privo di interpretazione diretta e di valore strutturale.

La distinzione tra i due ordini di fatti, tuttavia, solleva una serie di questioni irrisolte. Dall'idea della centralità della prospettiva del parlante per la sincronia non furono tratte tutte le conseguenze. Tale punto di vista infatti può applicarsi in maniera compiuta e coerente solo in un intervallo temporale in cui osservatore e parlante coesistono, cioè – com'è ovvio – nell'intervallo temporale di cui il linguista-osservatore è testimone diretto. La riflessione di Saussure mostra una sovrapposizione tra il concetto di 'osservatore' che inferisce le caratteristiche di uno stato di lingua e quello di 'parlante' nel cui sentimento o nella cui conoscenza esse sono riflesse

(27) Il termine 'valore' è ovviamente qui usato nell'accezione saussuriana.

(28) Una idea simile si ritrova in Herman (1978: 361-362), che però riformula la dicotomia saussureana di 'sistema' (sincronia) ed 'eventi' (diacronia), rispettivamente in termini di «system of grammatical rules» e di «ready made utterances belonging to various periods».

(29) Riedlinger, Cahier II [Komatsu e Wolf 1997:45].

o vissute[30]. Il fatto che non sia stato esplicitato il salto logico tra parlante e linguista-osservatore ha impedito di approfondire una questione centrale, ovvero che l'assegnazione di significato e di valore per stati linguistici del passato di cui l'osservatore non è testimone diretto può avvenire solo per via di congettura[31]. Ma ciò ha una ulteriore conseguenza: l'inosservabilità del sentimento dei parlanti da parte di chi non si trova nello stesso stato di lingua fa sì che la descrizione di stati del passato sia in ultima analisi affine alla descrizione diacronica. In altri termini, in sede teorico-metodologica, è solo la sincronia del presente dell'osservatore ad essere radicalmente diversa dalla diacronia.

C'è poi un altro punto critico della riflessione di Saussure, che sembra di notevole importanza: la natura inevitabilmente sincronica dei fenomeni grammaticali. La centralità assegnata al parlante aiuta a comprendere l'idea che lo studio dei fatti grammaticali e semantici appartenga alla sincronia, mentre nel dominio della diacronia ricadrebbero i fatti non grammaticali (Riedlinger, Cahier IV [Komatsu e Wolf 1997: 67])[32]. La grammatica e il significato vivono infatti solo nel sentimento dei parlanti. Se proviamo a studiarli nelle trasformazioni che subiscono nel tempo, per le quali abbiamo in genere a disposizione solo i documenti materiali che sopravvivono agli individui, essi decadono e si dissolvono in meri eventi. Sebbene alcuni aspetti di questa polarizzazione non siano esenti da problemi e da contraddizioni, dovuti ad un attardamento di Saussure su concezioni sintattiche e fonetiche ottocentesche[33], appare ancora del mas-

(30) Nella redazione del *Cours* preparata da Bally e Sechehaye questa contraddizione appare con chiarezza maggiore che negli appunti degli allievi recentemente pubblicati da Komatsu e Harris (1993) e da Komatsu e Wolf (1996, 1997), specie dove si asserisce che per comprendere uno stato di lingua il linguista deve «entrare nella coscienza dei soggetti parlanti» (*Cours* 144) e si effettua un parallelismo tra la realtà linguistica stabilita dalla comunità dei parlanti e l'assunzione di prospettiva sincronica da parte del linguista (*Cours* 157-158). Ancora più illuminante è il noto paragone con il gioco degli scacchi, dove l'enfasi è posta sul giocatore-parlante e sull'effettivo funzionamento, piuttosto che sull'osservatore (*Cours* 129 e 158).

(31) Una possibile conseguenza di questa posizione è che meri eventi siano non solo i fatti diacronici, ma anche i fenomeni di una lingua non conosciuta.

(32) Una variazione fonetica che è diventata una alternanza con funzione grammaticale dà luogo a leggi sincroniche: si pensi alla formula valida in tedesco «*a* diventa *ä* al plurale», in cui la palatalizzazione di /a/ esprime l'alternanza di Singolare e Plurale, come in *Nacht / Nächte, Gast / Gäste* (Riedlinger, Cahier II [Komatsu e Wolf 1997: 39]).

(33) Saussure stesso si domanda se sintagmi e associazioni paradigmatiche abbiano una storia (Riedlinger, Cahier IV [Komatsu e Wolf 1997: 67]), un quesito che

simo interesse la distinzione logica tra statuto dei fatti grammaticali e di quelli non grammaticali rispetto al sentimento del parlante e alla temporalità linguistica. E tanto più interessanti sono i dubbi mostrati dal linguista ginevrino in merito alla possibilità che i fatti associativi e sintagmatici abbiano una storia. La conclusione che, quando si lascia il dominio della fonetica e si entra in quello del significato e della sintassi, la distinzione di sincronia e diacronia diventa più problematica sottolinea una difficoltà teorica non facilmente risolvibile.

In ogni caso, dalla distinzione ora ricordata consegue un importante corollario teorico, più volte messo in rilievo da Coseriu: la nozione di 'grammatica storica' è una contraddizione in termini, perché «il n'y a pas de système qui puisse être à cheval sur une suite d'époques» (Riedlinger, Cahier IV [Komatsu e Wolf 1997: 62]). In altri termini, non sono contemplabili leggi strutturali di trasformazione. A questo riguardo bisogna aggiungere che studiare diversi stati di lingua uno dopo l'altro non significa muoversi nella sfera diacronica (Riedlinger, Cahier IV [Komatsu e Wolf 1997: 48-49]). Si tratta di una conclusione di notevole portata teorica, che è stata disattesa in molte successive modellizzazioni della diacronia, ma che nella romanistica non è stata dimenticata.

Nella riflessione del linguista ginevrino sussistono anche delle importanti conseguenze per i rapporti tra le due dimensioni, per le quali vale il paradosso di una stretta dipendenza reciproca e al tempo stesso di una radicale indipendenza ed irriducibilità (Riedlinger, Cahier IV [Komatsu e Wolf 1997: 36-37]). Si tratta di due ambiti incommensurabili, ed ogni tentativo di conciliarli è chimerico ed esposto a perenni trabocchetti (Constantin, Cahier IX [Komatsu e Harris 1993: 112]). Ad esempio, una alterazione fonetica si potrebbe di per sé considerare un evento naturale, esterno alla coscienza dei parlanti, ma essa diventa un fatto sincronico quando alle varianti fonetiche in alternanza si assegna un significato. Tuttavia il fenomeno sincronico non si spiega con quello diacronico: «il faut tout l'immense fait de la valeur qui s'est attachée à ce changement de son pour l'épuiser» (Riedlinger, Cahier II [Komatsu e Wolf 1997: 38-39]). È per questa 'immensa' differenza che il primo è solo condizionato, mai creato, dal secondo.

La concezione sinora ricapitolata si coniuga con una visione profondamente antiteleologica. Un esempio emblematico di ciò è fornito dal ben

---

va interpretato rispetto alla controversa collocazione della sintassi nel dominio della parole (*Cours* 178-179). Tributaria della riflessione dell'epoca sembra anche la rappresentazione del mutamento fonetico come puramente evenemenziale e quindi fortuito.

noto fenomeno dell'*Umlaut* delle lingue germaniche, diacronicamente descrivibile come un cambiamento fonetico favorito da contesti morfofonologicamente determinati, mentre nell'odierna sincronia esso è rappresentabile come una alternanza di Singolare e Plurale sistemicamente morfologizzata in alcuni temi nominali. Ma gli sviluppi diacronici non avevano certo lo scopo di codificare l'espressione del Plurale in maniera diversa, e senza dubbio i parlanti non avevano alcuna intenzione di cambiare tale espressione (Constantin, Cahier IX [Komatsu e Harris 1993: 111). In realtà, lo stesso fenomeno diacronico si è determinato in temi verbali (per cui *tragit* è divenuto *trägt*), il che dimostra che in diacronia il cambiamento di *gasti* in *gesti* non ha nulla a che fare col Plurale (cfr. Constantin, Cahier IX [Komatsu e Harris 1993: 109s.]).

La posizione antiteleologica ha un importante collegamento con la riflessione sul concetto di legge, e la necessità di distinguere tra leggi sincroniche e leggi diacroniche(34):

> Sur le terrain diachronique, la loi est impérative ou dynamique. Elle fait disparaître une chose et en fait paraître une autre. Elle se traduit par un effet. Il y a une force en elle... Une loi synchronique exprime un ordre existant. C'est une loi de même genre que celle dont on dit : quelle est la loi dont a été planté arbres du jardin [?] (Constantin, Cahier IX [Komatsu e Harris 1993:117-118)(35)

In definitiva, il termine 'legge' dovrebbe essere applicato con cautela molto maggiore ai fatti diacronici rispetto ai fatti sincronici (cfr. Riedlin-

---

(34) Questa distinzione era già stata effettuata da Baudouin de Courtenay (1871: 57), che parla di «laws of the development and existence of language». Egli intende 'legge' come «a formulation, a generalization that states that under certain conditions, after a or b, there appears x and y, or that a and b in one domain of phenomena... corresponds to x and y in another domain». Egli aggiunge inoltre che «this is the basis for distinguishing laws of development in time from laws that define the synchronic state of a subject in space (or at any given moment of its existence), i.e. for distinguishing that which undergoes change from what is essential and fundamental» (1871: 71, n 21). Sulla questione si veda Stankiewicz (1972: 15-16).

(35) La complessità e la difficoltà di questi problemi sono ben evidenti nella riflessione saussuriana, che sembra aver attraversato al riguardo dubbi, ripensamenti e tentativi di effettuare distinzioni tra casistiche (sulla storia del concetto di 'legge', si veda Coseriu 1958 [1973], cap. 3 e note, con una importante discussione di carattere teorico). Nel secondo corso (1908-1909) si sostiene che ai fatti diacronici, isolati ed accidentali, non si possa ascrivere il termine di 'legge', eccezion fatta per i cambiamenti fonetici, che costituiscono un fatto capitale e tipico dell'ordine diacronico (Riedlinger, Cahier II [Komatsu e Wolf 1997: 46]). Tuttavia nelle stesse leggi fonetiche la regolarità è riconosciuta in maniera illusoria (Riedlinger, Cahier III [Komatsu e Wolf 1993: 48]). D'altra parte, ad uno stato di cose, come «in francese il complemento diretto non deve precedere il

ger, Cahier III [Komatsu e Wolf 1997:48]). Si noti che l'idea che una legge sincronica sia non imperativa e non dinamica, ma semplicemente descriva uno stato di cose, non è, dopotutto, molto lontana dal concetto di regola sincronica dei successivi modelli di linguistica teorica. C'è però una importante differenza: in questi ultimi le regole sincroniche sono *ipso facto* proiettabili sulla diacronia, mentre per Saussure tale operazione non è affatto scontata.

Appare dunque chiaro che uno dei maggiori punti critici nella teoria diacronica è costituito dalla postulabilità di leggi strutturali di cambiamento linguistico. A questa domanda i modelli recenti della tipologia e della grammaticalizzazione hanno risposto in maniera affermativa, proponendo cicli (o leggi) strutturali di trasformazione. È evidente in ciò il debito concettuale nei confronti della riflessione primo-novecentesca della Scuola di Praga, che aveva sottolineato la complementarietà di permanenza e cambio, l'interazione di sincronia e diacronia(36) e l'intercambiabilità delle stesse leggi diacroniche e sincroniche(37). Respingendo «la méthode sterile et fictive de l'histoire des faits isolés» (*Thèses* [TCLP, 1: 9]), la Scuola di Praga aveva affermato allora la necessità di un trapasso della linguistica storica (e di altre scienze evolutive) da una concezione dei fatti prodotti arbitrariamente e casualmente, sebbene regolari, ad una concezione nomogenetica di concatenamento secondo le leggi dei fatti evolutivi (*Thèses* [TCLP, 1: 9]). Non soltanto la sincronia, ma anche l'evoluzione avrebbe leggi di struttura che possono spiegare sia i cambiamenti fonologici che quelli grammaticali (*Thèses* [TCLP, 1: 8]). I cambia-

---

verbo» si può ascrivere il termine 'legge', dal momento che per la legge sincronica il carattere imperativo non è indispensabile (cfr. Riedlinger, Cahier II [Komatsu e Wolf 1997: 46]).

(36) Si tratta dell'esistenza di sincronie o stabilità nella diacronia e di una diacronia nella sincronia, che si manifesta nel fatto che i parlanti hanno coscienza di elementi che appartengono a strati temporali diversi. Sulla genesi di tale riflessione in Baudouin de Courtenay cfr. Stankiewicz (1972:16).

(37) «The laws of one type pass into the laws of the other type: they are mutually related» [Baudouin de Courtenay 1871: 71]. Un altro aspetto che caratterizza la Scuola di Praga, e ancora prima la riflessione di Baudouin de Courtenay riguarda il concetto di legge come tendenza statistica. Secondo Baudouin de Courtenay (1910: 276) «the vaunted 'phonetic laws' turned out to have predictive power similar to that of 'metereological forecasts'». Stankiewicz (1972: 13-14) osserva che «the concept of phonetic laws thus underwent toward the end of the nineteenth century the same transformations as the general concept of natural law: from a universally valid principle applicable to all cases, it has been demoted to a rule of uniformity and statistical regularity that is not exempt from the working of chance».

menti linguistici infatti non sarebbero forze distruttive che si determinano per caso e in maniera disorganica, ma mirerebbero spesso al sistema, alla sua stabilizzazione e ricostruzione (*Thèses* [TCLP, 1: 8]). D'altra parte, la descrizione sincronica non può fare del tutto a meno del concetto di evoluzione, «car même dans un secteur envisagé synchroniquement existe la conscience du stade en voie de disparition, du stade présent et du stade en formation» (*Thèses* [TCLP, 1: 8]). Come nei modelli diacronici neofunzionalistici, in questo approccio non sussistono più dunque barriere insormontabili tra metodo sincronico e metodo diacronico. La stessa nozione di sistema funzionale può essere impiegata, in diverso modo, in entrambe le dimensioni (*Thèses* [TCLP, 1: 8]). Alla base di questa concezione è l'idea che il fondamento dei movimenti in sincronia e in diacronia sia il parlante inteso come partecipante e protagonista del funzionamento della lingua. Ma questo modello non è esente da difficoltà teoriche: le azioni degli individui parlanti nel funzionamento sincronico e le trasformazioni diacroniche che investono la lingua nel suo complesso rimandano a dimensioni tra loro incommensurabili: le prime si pongono su piccola scala, le seconde su una scala a grandi dimensioni, come giustamente sottolineava Herman (1978: 360).

La riflessione teorica della linguistica slava sembra emblematica del più generale trapasso nelle scienze storiche da una fase positivistica ad una in cui emerge il concetto di funzione come chiave interpretativa dei processi evolutivi. Si potrebbe osservare che negli sviluppi novecenteschi si è fatto spesso un uso sovraesteso e non sempre criticamente avveduto di tale nozione (cfr. Sornicola 1993). I dilemmi in cui si era dibattuto Saussure celano degli elementi utili a capire alcune recenti *impasses* della riflessione diacronica. Le sue osservazioni che «tout dans la langue est histoire... qu'elle se compose de faits, et non de lois», e che «tout ce qui semble organique dans la langue est en réalité contingent et complètement accidentel» (*Sources Manuscrites* [Godel 1957: 38]) non riflettono solo una presumibile concezione positivistica della storia come insieme di fatti fortuiti(38), ma un dilemma sulla pervasività della dimensione storica delle lingue che viene consegnato intatto alla moderna riflessione di linguistica generale. Il linguista ginevrino aveva una acuta coscienza che la storia costituisce il limite della teoria linguistica. Anche l'equilibrio del

(38) Certo, l'idea del carattere puramente accidentale e fortuito dell'*événement* storico dovrebbe oggi essere ampiamente riconsiderata (e non è privo di interesse che, al riguardo, alcune delle critiche più antiche e teoricamente rilevanti vengano proprio dalla romanistica (cfr. Coseriu 1958 [1973], cap. 4 e n 3 e 7]).

rapporto reciproco tra le due dimensioni, sincronica e diacronica, e in particolare il possibile sbilanciamento a favore della prima[39], rimangono problemi aperti.

In definitiva, sebbene nella riflessione di Saussure sia ancora presente un retaggio di opinioni comuni nella linguistica storica della fine dell'Ottocento, la discussione del concetto di legge da lui effettuata, e in particolare il rifiuto di considerare che tale concetto abbia un carattere imperativo, mostrano il superamento di una prospettiva positivistica che aveva assimilato le leggi linguistiche a quelle della fisica[40]. In realtà, forse sarebbe più giusto dire che nel riconoscere l'importanza del valore/significato come principio guida per lo studio della sincronia, Saussure appartiene già ad un'epoca che ha fatto della funzione la chiave della conoscenza storica, ma che nel confinare tale principio alla sola sincronia egli si rifiuta di compiere il salto che di lì a poco altri avrebbero osato, utilizzando il concetto di funzione come strumento per comprendere il divenire storico. Non è questione di poco conto. Essa chiama in causa il temibile compito dell'immaginare a partire dalle fonti, inevitabilmente indirette, una totalità di processi tra loro interrelati, per individuare una ragione complessiva del loro sviluppo. È uno sforzo di sintesi che richiede più scommesse: far rivivere nella coscienza dell'osservatore un reticolo di rapporti ascrivibili alla coscienza collettiva dei parlanti di un determinato stato di lingua, ripetere l'operazione per stati successivi e, soprattutto, raffigurarsi le 'ragioni' o 'forze' che hanno plasmato sia gli stati che la loro successione. È il compito di 'risuscitazione' del passato da parte dello storico. Ma a questo punto il problema si sposta su cosa si debba intendere con 'risuscitazione'.

2.3.3. Il contributo della romanistica. – Questa difficoltà traspare chiaramente nelle parti del *Cours* in cui si discute del punto di vista prospettivo e retrospettivo nella diacronia, tema – anche questo – che non ha perso al giorno d'oggi il suo interesse[41]. Il primo metodo «équivaut, si on pouvait l'appliquer sans difficulté, à la synthèse complète de tous les faits

(39) Così ad esempio Stankiewicz (1972: 15), che contrappone al riguardo Baudouin de Courtenay a Saussure.

(40) Il concetto di diacronia come insieme di eventi accidentali e singolari trova corrispondenza nelle idee di Paul, secondo cui, come osserva Stankiewicz (1972: 14), «Linguistics is not like the natural sciences a science of laws, but a historical science that deals with unique, nonrepeatable events».

(41) Il problema della differenza tra questi due punti di vista è variamente discusso nei lavori di Lightfoot e Longobardi precedentemente citati.

qui concernent l'histoire, l'évolution de la langue» (Riedlinger, Cahier IV [Komatsu e Wolf 1997: 63]). Il secondo, che potremmo definire 'ricostruttivo', situa gli osservatori in un determinato periodo e li conduce a chiedersi «non pas ce qui résulte d'une forme, mais les formes qui lui ont donné naissance» (Riedlinger, Cahier IV [Komatsu e Wolf 1997: 64). Questa distinzione riecheggia quella effettuata da Wilhelm Meyer-Lübke nella sua *Einführung in das Studium der romanischen Sprachwissenschaft* (Meyer-Lübke 1901), che aveva distinto in linguistica romanza un metodo 'orizzontale' (nei termini di Saussure sincronico), da due metodi 'verticali', l'uno dall'antico al moderno, l'altro dal moderno all'antico, considerando quest'ultimo la vera e propria storia della linguistica (cfr. Vàrvaro 1968: 149 e n 24).

La procedura prospettiva è ideale e difficilmente applicabile, sostanzialmente perché «Le document ici n'est plus l'observation de ce qui est plus ou moins présent chez les sujets parlants», ma qualcosa di indiretto (Riedlinger, Cahier IV [Komatsu e Wolf 1997: 63]). La preoccupazione di dominare una totalità immensa di fatti del passato al fine di potersi rappresentare prospettivamente una diacronia si esprime con la metafora della massa di fotografie: «Il faudrait une masse infinie de photographies de la langue, de notations exactes de moment en moment pour marcher ainsi en avant en suivant le cours du temps» (Riedlinger, Cahier IV [Komatsu e Wolf 1997: 63-64]). Non è privo di interesse che, nell'osservare che questa metodologia può essere applicata ad alcune lingue, ma non ad altre, venga chiamato in causa proprio il romanista come studioso il cui campo di indagine consente la migliore applicazione possibile del metodo menzionato:

> Les romanistes se trouvent dans la meilleure position qu'on peut imaginer parce qu'ils ont <dans la tranche de temps qui les concerne> le point de départ. Mais <même dans des conditions exceptionnelles,> à tous moments <dans une infinité de compartiments> il y aura cependant d'énormes lacunes qu'il faudra combler en quittant la narration et la synthèse pour donner à l'investigation un autre sens, et cette investigation tombera en général dans la perspective rétrospective (Riedlinger, Cahier IV [Komatsu e Wolf 1997: 64])

La conclusione è dunque che il punto di vista retrospettivo, ovvero comparativo, è ineliminabile (Riedlinger, Cahier IV [Komatsu e Wolf 1997: 65]). Si tratta di una conclusione che nella romanistica, anche all'epoca del *Cours*, non tutti avrebbero sottoscritto (cfr. Vàrvaro 1968: 133-164).

La riflessione teorica della linguistica romanza su sincronia e diacronia ha contribuito sensibilmente a chiarificare i termini del dibattito primo-novecentesco, con le ovvie conseguenze per il lavoro del romanista. Coseriu ha giustamente sottolineato, già alla fine degli anni '50, l'equivoco

nato dalla maggiore accentuazione del momento metodologico o di quello ontologico/definitorio[42]:

> Ciò che è indipendente dalla diacronia è la descrizione sincronica, non il *reale stato di lingua*, che è sempre 'risultato' di un altro stato anteriore, ed è per lo stesso Saussure prodotto di fatti storici. Il problema nasce perché Saussure parla di *descrizione*, anche se non distingue con chiarezza il 'reale' e lo stato di lingua proiettato... Così dunque l'antinomia saussuriana, trasferita erroneamente al piano dell'oggetto, non è altro che la differenza tra descrizione e storia, e in questo senso non ha più niente di saussuriano, salvo la terminologia, e non può essere soppressa, né annullarsi, perché è una esigenza concettuale (Coseriu 1958 [1973]: 13)

È importante, in primo luogo, la sottolineatura del rapporto non antitetico, ma complementare, della descrizione, della storia e della teoria e del fatto che «la descrizione e la storia non si escludono dal punto di vista dell'oggetto, si escludono *come operazioni*, sono cioè *operazioni distinte*» (Coseriu 1958 [1973]: 18). In questo senso, l'idea della non separabilità di diacronia e sincronia sembra riformulata con maggiore lucidità rispetto alla versione praghese[43]: l'esistenza di una diacronia nella sincronia e di una sincronia della diacronia riguardano il reale stato di lingua, non il metodo o punto di vista dell'osservatore[44].

Non meno importante è la centralità assegnata al concetto di 'tradizione' linguistica, definita come 'trasmissione' di modi comuni attuali di parlare che formano il patrimonio idiomatico di una lingua (Coseriu 1958

(42) Il problema di cui si occupa Saussure è in primo luogo epistemologico e metodologico: quali sono i metodi attraverso cui possiamo meglio studiare la sincronia e la diacronia? I problemi che affrontano i praghesi (e prima di loro Baudouin de Courtenay) sono in primo luogo ontologici e di definizione: che cos'è la sincronia, che cosa la diacronia e come possiamo definirle? Questo punto è stato ben messo in evidenza da Coseriu (1958 [1973]: 18): «Saussure non si occupò di ontologia, ma di *metodologia*: si occupò di distinguere la linguistica sincronica dalla diacronica, o meglio, di distinguere, all'interno della linguistica, il punto di vista sincronico da quello diacronico. Quindi la distinzione tra sincronia e diacronia non appartiene alla *teoria del linguaggio* (o della lingua), ma alla *teoria della linguistica*». Ma a questo riguardo cfr. il punto di vista diverso di Herman 1978: 357, secondo cui «The distinction between diachrony and synchrony reflects an actual (objective) duality in the existential pattern of language, though somewhat distortedly and indirectly». Herman ritiene che questa dualità sia dovuta ad una diversa integrazione nella dimensione temporale della lingua intesa come mezzo funzionale di comunicazione e come sistema di regole che si trasmette storicamente.

(43) Per una critica allo strutturalismo diacronico si veda Coseriu (1958 [1973], cap. 6, par. 4.2. e ss., 5. e ss.).

(44) Peraltro non sono da sottovalutare anche osservazioni come quelle di Herman (1978: 358-361).

[1973]: 31 e 34). Questo concetto, profondamente storico, ha numerose implicazioni. Esso rimanda all'idea di un 'sapere tradizionale', ben diverso da un astratto sapere universale (Coseriu 1958 [1973]: 38-40 passim), e può quindi offrire la concreta mediazione storica tra il carattere fortuito e irregolare della diacronia, dominio non raggiungibile dalla consapevolezza dei parlanti, e quell'insieme di rapporti associativi che definiscono la lingua di un'epoca e che solo esistono nella percezione e nel sentimento dei parlanti di quell'epoca. Il sapere tradizionale, che i parlanti ereditano come uno strumento inizialmente opaco e rivitalizzano, costituisce anche una chiave per comprendere perché la dicotomia di *I-language* ed *E-language* mal si presti alla comprensione dei processi storici. Tale dicotomia infatti crea una polarizzazione artificiosa tra meccanismi astratti e più o meno universali del sapere linguistico e l'oggettivazione testuale delle lingue in prodotti esterni. Ma il concetto di tradizione linguistica ha anche un altro notevole risvolto teorico, che riguarda la modellizzazione del cambiamento. Il cambiamento non riguarda i fenomeni intesi come meri fatti fisici o meccanici, ma la creazione di tradizioni linguistiche, definite come «the historical objectivization of what has been produced in speech» (Coseriu 1982 [1988]: 149). In effetti, «linguistic change is the historical process by which a language disappears or arises, by which linguistic traditions die out or come into being, and by which often new traditions partially or wholly take the 'place' of those dying out in the system of traditions which we call a language» (Coseriu 1982 [1988]: 150). Per molti romanisti, questo è un punto di vista da cui è difficile prescindere.

C'è infine una terza componente caratteristica della riflessione diacronica di Coseriu in cui ci si può riconoscere come romanisti: la centralità assegnata, accanto al sapere tradizionale, al parlare inteso come produzione testuale, nelle sue molteplici dimensioni di attività generale o storica, e come 'saper parlare' (cfr. Coseriu 1958 [1973]: 32 e 38). È convinzione da tempo condivisa che lo studio dei processi di parlato osservabili in un determinato stato sincronico possa contribuire a far sì che il cambiamento linguistico «perda la sua contraddittorietà e il suo preteso mistero» (Coseriu 1958 [1973]: 42).

## 3. Due problemi di interesse romanistico: la declinazione del francese antico e i meccanismi di erosione della declinazione latina

### *3.1. Continuità e discontinuità nella formazione di paradigmi morfologici: il problema della declinazione bicasuale del francese antico*

3.1.1. Due teorie sulla genesi dei sistemi di flessione nominale romanzi. – Una prima area di problemi che può ben esemplificare la dif-

ferenza delle ottiche diacronica e sincronica e la loro difficile interazione viene da una tematica classica della linguistica romanza, quella relativa alla genesi dei sistemi di flessione nominale delle varietà gallo-romanze antiche. I paradigmi casuali romanzi antichi si presentano in maniera tutt'altro che omogenea e regolare. Essi appaiono come costruzioni capricciose venutesi a formare sui materiali di risulta di un antico edificio collassato. Le permanenze sembrano riguardare talora la forma fonetica (come per i derivati della II declinazione latina), talora la struttura morfologica (come per i derivati degli imparisillabi della III declinazione latina). La bibliografia di linguistica storica romanza ha variamente sottolineato il ruolo giocato dalle caratteristiche di forma e funzione.

Può essere utile ricapitolare brevemente alcune caratteristiche dei paradigmi di declinazione latina relativi ai nomi Masch. e Femm.(45), che sono pertinenti per l'esame dell'evoluzione del sistema casuale romanzo: si tratta specialmente della distribuzione della flessione *-s* e della natura delle forme Nominative e Accusative:

(1) L'uscita *-s* caratterizza tutti gli Accusativi Plurali.

(2) Nella terza declinazione l'uscita *-s* caratterizza sia il Nominativo Plurale che l'Accusativo Plurale.

(3) Nei nomi della seconda declinazione (e in non pochi nomi di terza declinazione) l'uscita *-s* caratterizza anche il Nominativo Singolare.

(4) Molti nomi di terza declinazione mostrano una distinzione formale tra Nominativo Singolare e il resto del paradigma. In particolare, al Nom. Sing. si ha un minor numero di sillabe che negli altri Casi (è la cosiddetta 'imparisillabicità') e talora differenze di accento (ad es. Nom. Sing. IMPERÁTOR vs IMPERATÓR in tutti gli altri Casi).

(5) La prima declinazione contiene preponderantemente nomi Femm., la seconda preponderantemente nomi Masch., mentre la terza declinazione contiene sia nomi Masch. che Femm., senza distinzione di Genere.

(6) L'uscita *-m*, marca dell'Accusativo Singolare, scomparve precocemente, provocando l'identità formale tra Nominativo Sing. e Accusativo Sing.

Tra gli ultimi decenni del XIX secolo e gli inizi del XX i problemi del collasso della declinazione latina e della transizione ai sistemi di flessione nominale delle lingue romanze furono discussi in dettaglio dai maggiori esponenti della linguistica storica romanza, non senza una consapevolezza – talora notevole – delle questioni di linguistica generale in essi implicate. Alcuni aspetti di questo dibattito hanno ancora oggi interesse

(45) In questa discussione non verrà preso in esame il problema del neutro, in quanto meno rilevante. Al riguardo, si rinvia ai vari riferimenti bibliografici qui citati.

per riflettere sul rapporto tra fattori sintattico-semantici e fattori formali (fonetici e morfologici) negli sviluppi diacronici in esame. In particolare, essi hanno notevoli implicazioni sulla sostenibilità della tesi che l'‘Accusativo esteso' sia stato la trasformazione determinata dal più ampio processo di cambiamento morfosintattico. È infatti anche rispetto a tale questione che si sono confrontate due teorie opposte sui principi del cambiamento linguistico.

La prima teoria, propugnata da diversi studiosi, tra cui Diez e Meyer-Lübke, potrebbe essere definita come quella della «ipostatizzazione della forma e della centralità dei processi mentali». In essa le trasformazioni di sistema sono esaminate assumendo come termine di paragone le forme e le funzioni del paradigma casuale del latino classico e segnalando poi le deviazioni di funzione, di volta in volta riscontrate, rispetto ad ogni determinata forma. Questo approccio è stato adottato sia per interpretare le forme tardo-latine che quelle romanze. Le caratteristiche di questo approccio sono:

(1) La forma è un parametro assoluto ed assicura la confrontabilità sotto trasformazione[46].

(2) I processi mentali sono considerati una dimensione del cambiamento più caratteristica di quella dei meccanismi fonetici materiali legati alla produzione linguistica.

(3) Il cambiamento è concepito in maniera teleologistica: sarebbero esistite varie forze in gioco che spingevano nella direzione dello sviluppo di un unico Caso, l'Accusativo, come universale. Non è privo di interesse in sede teorica che il teleologismo sia spesso un corollario di impostazioni funzionalistiche[47], ma qui esso sembra piuttosto in rapporto alla netta separazione di Forma e Funzione.

(4) Il cambiamento è studiato mediante una comparazione di stati sincronici successivi, in ciascuno dei quali l'assetto del sistema si presenta stabile e nella sua piena articolazione.

La seconda teoria, sostenuta in vario modo da D'Ovidio e Schuchardt, potrebbe essere definita delle «forme e funzioni di transizione». I cambiamenti intercorsi tra latino e romanzo sono considerati transizioni in

(46) Questa versione della teoria fu difesa da Meyer-Lübke soprattutto nel *Grundriss* (Meyer-Lübke 1904-1906). Tuttavia, nella *Grammatik der romanischen Sprachen* (Meyer-Lübke 1890-1902) egli seguì del tutto separatamente il destino delle forme (nel volume II) e quello delle funzioni (nel volume III), con una impostazione che rende manifesti due principi teorici soggiacenti: una netta spaccatura di morfologia e sintassi/semantica, e una netta spaccatura del segno linguistico in forma e funzione, tanto che si potrebbe parlare forse di una variante della teoria, definibile come «ipostatizzazione della forma e ipostatizzazione della funzione».

(47) Si pensi alla nozione di ‘drift' sapiriana e alle concezioni degli studiosi della Scuola di Praga. Al riguardo si veda la discussione in Sornicola, Poppe & Shisha Ha-Levy (2000).

cui forme e funzioni hanno un certo grado di stabilità durante la trasformazione. La forma è inoltre considerata il luogo 'esterno' (la spia) del cambiamento. Questa teoria ha delle caratteristiche che si possono così riassumere:

(1) Forme e funzioni sono strettamente interrelate.

(2) Tuttavia, nei processi di cambiamento le dinamiche fonetiche e di forma morfologica sono ritenute più influenti di quelle che coinvolgono rappresentazioni mentali o, comunque, si considerano una condizione iniziale che agisce su queste ultime.

(3) Si mostra scetticismo per possibili implicazioni teleologiche dei processi diacronici.

(4) Il modello complessivo è incentrato su un esame delle singolarità, ovvero delle specifiche caratteristiche delle forme di transizione, che vengono lentamente a smantellare l'edificio latino.

Bisogna sottolineare che un siffatto modello non implica affatto una natura fortuita o accidentale dell'intero processo. Seguire lo smantellamento nel tempo di un sistema richiede comprendere l'occorrenza di determinate forme come relitti, ognuno con una sua interna ragion d'essere: alla stregua di materiali di risulta, le forme relitto andranno a formare un nuovo edificio, dove le singole parti portano ancora l'impronta del passato, e tuttavia già sono riamalgamate (o in via di riamalgama) in una costruzione nuova. Con una metafora, questa situazione potrebbe essere paragonata a quella delle rovine romane riutilizzate per costruire edifici medievali. Le 'ragioni' sono squisitamente intrinseche alla natura dei processi storici. Nella storia (e forse si potrebbe dire nelle attività umane) niente si crea e niente si distrugge. A meno di sviluppi cataclismici, e persino in alcuni di questi, l'innovazione passa sempre attraverso il rimodellamento di strutture preesistenti: la materia e le strutture permangono, per quanto spesso alterate, ma le loro funzioni vengono a cambiare.

Questi principi sono riflessi solo apparentemente nella prima teoria, che considera la permanenza delle forme in maniera assoluta e non relativa e interpreta le funzioni esclusivamente in senso semantico. Le due parti del segno, significante, statico, e significato, dinamico, vengono separate dalla diacronia. La forma Accusativa avrebbe 'usurpato' le funzioni delle altre forme casuali. Ma sostenere ciò è profondamente antistorico, dal momento che si continuano a postulare entità che esistono solo relazionalmente (esistono solo in quanto si definiscono l'una rispetto all'altra) quando esse hanno cessato di sopravvivere. Emergono qui tutte le contraddizioni irrisolte di una diacronia strutturale.

Emblematiche di questi problemi sono le scelte metodologiche e teoriche che emergono da un dibattito che aveva impegnato romanisti di primo piano, come Schuchardt, Ascoli, Mussafia, Tobler, Meyer-Lübke, in particolare rispetto alla tesi di D'Ovidio (1873), a proposito dell'origine della flessione del nome italiano. D'Ovidio aveva respinto la tesi di Diez che poneva l'Accusativo come forma di base del Caso oggetto del francese antico e del provenzale antico nonché dell'unico Caso dell'italiano e dello spagnolo. Egli si era chiesto se lo stadio della declinazione bicasuale fosse stato attraversato non solo da francese e provenzale, ma anche da spagnolo e italiano(48). La sua tesi di fondo, costruita a partire da una riflessione sull'italiano, era che la semplificazione della declinazione latina fosse stata il prodotto di un lento livellamento reciproco di tutti i casi. Il ragionamento di D'Ovidio è analizzato e valutato positivamente in tutte le sue implicazioni teoriche in un prezioso articolo di Schuchardt, in cui lo studioso tedesco fa il punto sulle varie posizioni del dibattito in corso in quegli anni, e delinea un ampio e acuto scenario del processo di sfaldamento della declinazione latina e dei vari stadi di sviluppo della flessione romanza. La sua ricapitolazione delle tesi di D'Ovidio contiene, a mio avviso, numerose osservazioni di rilevante portata teorico-metodologica:

> Diez, secondo D'Ovidio, commette l'errore di porre a fianco immediatamente il latino completamente inalterato e il paradigma romanzo e di cercare il legame più breve tra l'uno e l'altro, invece di seguire il lento smantellamento di quello. La dimostrazione di D'Ovidio seduce per la sua chiarezza. L'italiano *campo* può derivare dal nominativo, accusativo o dativo-ablativo (*campus*, *campum*, *campo*), *amore* solo dall'accusativo, dativo o ablativo (*amorem*, *amori*, *amore*), *corpo* solo dal nominativo o dall'accusativo (*corpus*), tutte e tre le forme, nella misura in cui hanno una origine comune, solo dall'accusativo. Ma se, mediante la caduta di *m* e *s* *campum* e *corpus* si trasformano in *campo* e *corpo*, si ha del pari *campo* da *campus* e questo significa allora che la forma dell'accusativo *campo* avrebbe dispossessato (sostituito) entrambe le forme del tutto identiche del nominativo e del dativo-ablativo? (Schuchardt 1874: 167-168 [traduzione mia])

(48) Si veda la recensione di Ascoli a D'Ovidio (Ascoli 1876: 416): «L'unica forma che s'incontra, di solito, nei tipi di singolare del nome neolatino, come per es. *buono* e *morte* dell'italiano..., non rappresenta un determinato caso dell'antica declinazione, che sia venuto a prevalere per una ragione logica o intenzionale, ma rappresenta ed è un esito fonetico, nel quale si veniva di necessità a confondere que' due casi obliqui che principalmente entravano nella foggia volgare del discorso romanzo e insieme con loro, per più di una serie importante, pure il caso retto; e se nell'unica forma, che s'incontra nei tipi di plurale del nome neolatini, abbiamo realmente un determinato caso..., pur qui non c'entra alcuna elezione o ragion logica e intenzionale, ma si tratta che sopravanzi ciò che per effetto delle evoluzioni fonetiche e dell'analogia era naturale che secondo le diverse regioni diversamente avanzasse».

Schuchardt sintetizza quindi due importanti principi, che nei cambiamenti non agiscono forze misteriose che spingono inesorabilmente verso determinati risultati, e che in generale, i processi mentali (in termini moderni potremmo dire cognitivi e funzionali) sono subordinati a quelli fisiologici (fonetici):

> Da dove [proviene] quell'impulso a sostituire i casi latini con uno solo o con due? Con l'assunzione di tale misterioso impulso linguistico si è troppo precipitosi; la psicologia non può ledere la fisiologia. Ha ragione D'Ovidio a sostenere che «nelle trasformazioni morfologiche ci dev'essere sempre un processo mentale, ma le rotaje, mi si permetta dire, su cui la mente si muove, sono le trasformazioni fonetiche» (Schuchardt 1874: 168 [traduzione mia]).

3.1.2. Irregolarità come effetto della trasmissione diacronica vs meccanismi di sistematizzazione sincronica. – Tutti i problemi generali sinora ricapitolati, la dinamica di conservazione e innovazione, il ruolo del rimodellamento analogico nel processo diacronico, l'incidenza dei fattori formali (fonetici) e funzionali (sintattici e semantici), emergono con chiarezza nella controversa questione della genesi della declinazione bicasuale del francese antico. Questa si presenta con una *facies* complessa e tutt'altro che sistematica, variabile nel tempo attraverso i testi(49). È opportuno ricordare rapidamente la suddivisione in classi di declinazione condivisa da molte grammatiche. Tale suddivisione riflette l'applicazione di criteri diversi: il ricorso alla categoria di Genere, alla struttura morfologica della parola (cfr. i tipi A, B, C, E, F più in basso) e agli schemi stessi di declinazione (cfr. i tipi G, H). Tuttavia le varie trattazioni sono sensibilmente eterogenee. Esse utilizzano in diverso modo i criteri ora menzionati, dando maggiore importanza ad aspetti sincronici e analogici (come la

(49) Una chiara consapevolezza di ciò, pur filtrata attraverso l'influenza di una visione organicistica e teleologica caratteristica degli ultimi decenni del XIX secolo, si può trovare in alcune osservazioni generali di Gaston Paris. Asserendo la centralità della forma in termini puramente fonetici, lo studioso francese osservava che «au milieu du XI^e siècle la déclinaison française était encore dans toute sa force: elle reposait essentiellement, on le sait, sur une tradition phonétique, c'est-à-dire qu'elle devait son existence à la distinction produite entre le nominatif d'un côté et les differénts cas obliques de l'autre, soit par la présence ou l'absence de l'*s* (...), soit par la différence de l'accentuation (...), soit par quelque autre cause phonétique» (Paris 1872: 104). Egli riteneva che le fasi linguistiche successive avessero condotto ad uno «sviluppo di questi dati primitivi». Inoltre, a suo avviso, è di estremo interesse osservare i tentativi con cui la lingua arrivò a dotarsi di un vero e proprio sistema di declinazione (Paris 1872: 104). Nella sua concezione è ipotizzabile una fase precedente al rimodellamento in cui «les matériaux qu'elle [la lingua] avait à sa dispositionétaient d'ailleurs trop fragmentaires, et elle ne réussit qu'à construire un édifice assez mal ordonné, incomplet, incommode et peu utile» (Paris 1872: 104).

classificazione dei nomi in base alle caratteristiche morfologiche della struttura di parola)[50], o accentuando un'impostazione propriamente diacronica (mediante la considerazione dell'originaria appartenenza di un nome ad una data declinazione latina). Alcune trattazioni incrociano i diversi criteri e prospettive (cfr. ad esempio Schwan-Behrens 1899: 133-147). In molte trattazioni, e in special modo in quelle di tipo sincronico-strutturale, la categoria di Genere assume uno speciale rilievo non solo in sede descrittiva (il che è del tutto ovvio), ma anche come strumento di spiegazione del cambiamento su base analogica. Questa scelta non è scontata: il ruolo di tale categoria infatti si è sviluppato lentamente e in maniera tutt'altro che lineare. Esistono senza dubbio delle condizioni di continuità diacronica. Due delle tre declinazioni latine che meglio hanno resistito al cambiamento, la I e la II, con i lessemi che ad esse si conformavano e i rispettivi schemi di flessione, sono sopravvissute in francese antico in maniera etimologicamente regolare. Esse avevano già in latino una netta caratterizzazione di Genere (la I con nomi in massima parte Femm., la II con nomi in massima parte Masch.), e potrebbero quindi aver costituito fattori di attrazione analogica non solo per i nomi latini delle altre declinazioni (specie quelli di IV e di V, presto confluiti con alterne vicende nelle prime tre, e di cui restano pochi relitti nella Romània), ma anche per i nomi della III classe Femm. e della III classe Masch. del francese (i tipi C e F descritti più avanti). Ma questa trafila è per molti versi astratta e artificiale. I fatti storici devono essere stati molto più complessi. In ogni caso, si può vedere qui un altro aspetto del conflitto di ottiche diacronica e sincronica[51]. Un ulteriore risvolto di questo conflitto riguarda la non sovrapponibilità delle categorie casuali latine e romanze[52], problema che è stato spesso trascurato.

Ricapitoliamo qui i principali dati relativi alla declinazione francese antica.

**A. I classe Femm.** Tipo *fille* (‹ FILIA/FILIA(M))

SG *fille* PL *filles*

(50) Altre suddivisioni differiscono da quella qui presentata, poiché distinguono solo tre classi di declinazione del francese antico, in base al criterio del Genere e della struttura della parola parisillaba o imparisillaba (cfr. Meyer-Lübke 1890-1902, 2, §§ 21-24). Moignet (1973) individua sette tipi morfologici, non solo in base al Genere e alla morfologia della parola, ma anche in base alla forma flessiva assunta.

(51) La prima impostazione si può trovare in Paris (1872), la seconda caratterizza la trattazione di Meyer-Lübke (1890-1902, 2, §§ 21-24).

(52) È infatti improprio usare termini come 'Nominativo' per il caso del soggetto, e d'altra parte anche questa seconda etichetta è tutt'altro che soddisfacente, dal momento che il caso in questione non codifica esclusivamente la funzione del soggetto. L'uso delle etichette casuali latine si trova peraltro in diversa bibliografia.

Rientrano in questa classe gli esiti della I declinazione latina, costituita – come si è detto – in massima parte da nomi Femm.

**B. II classe Femm**. Tipi *fin* (‹ FINIS/FINE(M)), *medre* (‹ MATER/MATRE(M)), *cité* (‹ CIVITAS/CIVITATE(M))

SG *fin(s), medre* PL *fins, medres*

Rientrano in questa classe gli esiti dei nomi (per lo più femm.) della III declinazione latina, sia originariamente parisillabi, sia originariamente imparisillabi. Questi ultimi peraltro erano stati rimodellati già in latino tardo in una struttura parisillaba con generalizzazione del tema dell'Obliquo (come *maison*, da MANSIO/MANSIONE(M), *cité* da CIVITAS/CIVITATE(M), etc.). I nomi di questa classe si conformano allo schema di declinazione in modo instabile.

**C. III classe Femm**. Tipo *nonne/nonnain*, *suer/seror* (‹ SOROR/SORORE(M))

| SG | | | PL | |
|---|---|---|---|---|
| Sogg | *nonne* | *suer* | Sogg | *nonnains*, *serors* (*suers*) |
| Obl | *nonnain* | *seror* (*suer*) | Obl | *nonnains, serors* |

Rientrano in questa classe nomi come *nonne*, *ante*, *niece*, che al Caso obliquo prendono la flessione *-ain*, nonché il nome *suer* (< SOROR)[53], e un certo numero di nomi propri di persona o di fiume. La classe così costituita è disomogenea per schemi morfologici di alternanza casuale (il tipo germanico *-e/-ain* contro il tipo latino -OR/-ORIS). Inoltre, si possono riscontrare irregolarità nell'alternanza del tema del soggetto e di quello dell'obliquo.

**D. I classe Masch**. Tipo *murs* (‹ MURUS/MURU(M))

| SG | | PL | |
|---|---|---|---|
| Sogg | *murs* | Sogg | *mur* |
| Obl | *mur* | Obl | *murs* |

Questa classe di declinazione è individuata in genere in base al fatto che i lessemi che le appartengono presentano una determinata struttura di flessione di Caso, relativamente regolare (SG Sogg *-s*, Obl 0, PL Sogg 0, Obl *-s*)[54]. Benché essa potrebbe essere descritta, secondo criteri sincronico-strutturali, come la classe dei

(53) Alcuni, come Brunot (1966-1979, 1: 180) preferiscono raggruppare il tipo *suer/seror* insieme agli imparisillabi della III declinazione Masch.

(54) La relativa regolarità di questa classe di declinazione può essere apprezzata in rapporto alle altre classi. Anche per la classe D, ad ogni modo, valgono le osservazioni di Bédier (1927 [Ayres-Bennett 1996: 63]), secondo cui «Si l'on met à part les plus anciens textes, ceux du IX et du X^e^ siècle, comme Sainte Eulalie ou Saint Léger, les règles de la déclinaison n'apparaissent en toute leur pureté que dans les grammaires modernes de l'ancien français». Ringrazio David Trotter per aver discusso con me questo punto, e per avermi segnalato il passo di Bédier.

parisillabi Masch. il cui tema termina in consonante[55], per definirla si fa spesso ricorso ad un criterio diacronico: ne fanno parte infatti gli esiti della II declinazione latina o lessemi a questi assimilati. Quanto il criterio diacronico possa entrare in conflitto con gli altri, appare chiaro dal fatto che alcune trattazioni includono in questa classe anche nomi che sono esiti della III declinazione latina (parisillabi, come i derivati di CANIS, PANIS, o imparisillabi passati ad uno schema parisillabo, come l'esito di LEO/LEONE(M))[56]. È evidente che in tal caso il criterio per l'inclusione nella classe D è costituito dal fatto che questi nomi si conformano allo schema di declinazione del tipo *mur*, caratterizzato – oltre che da una determinata struttura – anche da una notevole regolarità di applicazione. Si deve rilevare, inoltre, che la complessiva struttura di flessione di questa classe costituisce uno sviluppo etimologico del tutto regolare a partire dalle basi latine.

**E. II classe Masch.** Tipo *pedre* (‹ PATER/PATRE(M))

| SG | | Pl | |
|---|---|---|---|
| Sogg | *pedre(s)* | Sogg | *pedre* |
| Obl | *pedre* | Obl | *pedres* |

La classe è definibile, in base a criteri strutturali, come quella dei Masch. parisillabi il cui tema termina per lo più in vocale. Da un punto di vista diacronico si tratta degli esiti dei parisillabi della III declinazione latina, più alcuni esiti di nomi in -ER della II e qualche derivato di imparisillabi della III in -OR, sviluppatosi come parisillabo (*arbre*, da ARBOR/ARBORE(M) e *marbre,* da MARMOR/MARMORE(M)). I nomi di questa classe si conformano allo schema di declinazione in maniera instabile. Inoltre, è evidente che la forma del Caso del soggetto Plur. non costituisce sviluppo etimologico regolare rispetto alle basi latine. Per giustificare questo schema è stata invocata l'attrazione analogica da parte della forma di Caso soggetto della I declinazione Masch.

**F. III classe Masch.** Tipi *cons/conte* (‹ CONS/CONTE(M))
*lerre/larun, larr(o)un* (‹ LADRO/LADRONE(M))
*enfes/enfant* (‹ INFANS/INFANTE(M))

| SG | | | | PL | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Sogg | *cons* | *lerre(s)* | *enfes* | Sogg | *comte* | *larun* | *enfant* |
| Obl | *comte* | *larun* | *enfant* | Obl | *comtes* | *laruns* | *enfanz* |

Rientrano in questa classe i nomi Masch. imparisillabi, che hanno mantenuto l'alternanza delle rispettive basi latine tra un tema parisillabo ed uno imparisillabo, specializzando il primo per il Caso soggetto ed il secondo per il Caso obliquo. I nomi di questa classe possono differire per caratteristiche di accento: mentre alcuni mantengono l'accento sulla stessa sillaba nei due temi (*cóns/cómte*), altri mostrano alter-

(55) Per questa descrizione, si veda ancora una volta Meyer-Lübke (1890-1902, 2, §§ 21-24).

(56) Così ad esempio Brunot (1966-1979, 1: 181).

nanza accentuale (*lérre/larún*). La conservazione del politematismo dei lessemi latini di base fa sì che in questo caso la descrizione strutturale e quella diacronica coincidano. Tuttavia il quadro è complicato dal fatto che spesso sono annoverati in questa classe anche un nome come *prestre* (‹ PRESBYTER), che apparteneva alla II declinazione latina, ed inoltre tarde formazioni nominali in *-o*, *-óne* (‹ compányo/companyóne, glutto/gluttóne, etc.). Lo schema flessivo peraltro è solo parzialmente etimologico. Oltre alla mancata corrispondenza tra forme del Caso soggetto Plur. e forme Nominative latine di base (per cui è stata ancora una volta invocata l'attrazione analogica da parte della forma di Caso soggetto della I declinazione Masch. [= tipo D]), si deve rilevare che numerosi lessemi presentano sensibili oscillazioni nell'adozione della marca zero o di *-s* al Caso del soggetto Sing.

**G. Indeclinabili femm.** Tipi *pais, voiz*

**H. Indeclinabili masch.** Tipi *nes, sens*

Il carattere asistematico della declinazione francese antica è ben evidente in base a numerose irregolarità, di diverso ordine teorico, riassumibili sotto le etichette di irregolarità strutturali o '-emiche' (che riguardano mancati isomorfismi di struttura tra le varie classi nominali) ed irregolarità empiriche o '-etiche' (che riguardano i numerosi casi di non conformità ai paradigmi attesi nei manoscritti che conservano i testi). A metà strada tra le irregolarità '-emiche' ed '-etiche' sono quelle che potremmo definire «singolarità lessicali», per cui alcuni lessemi vengono a costituire evidenti eccezioni all'interno di un paradigma peraltro chiaramente delineabile. Uno degli esempi più lampanti è fornito dal nome Masch. Sing. *fils* (< FILIUS), che non presenta allomorfia casuale ed è la prova di una cristallizzazione del Nominativo(57). Un tale esito testimonia che persino i continuatori della II declinazione del latino, che costituiscono attraverso tutti gli stadi del francese antico l'area più compattamente regolare dei nomi maschili, non formano un blocco unitario, ma esibiscono fluttuazioni.

Queste singolarità rivestono un notevole interesse in sede teorica. Sebbene esse riguardino la traiettoria diacronica di singoli lessemi, permettono di indurre più generali principi di sviluppo, in rapporto a fattori semantici come i tratti [+Animato] e [+Umano](58). Tuttavia anche l'incidenza di questi fattori semantici deve essere stata tutt'altro che regolare,

(57) Cfr. Paris (1872: 105). Tuttavia, una forma *fil* per l'obliquo Sing. è attestata dal Salterio di Cambridge (cfr. Fichte 1879: 76). Per una discussione dei nomi con cristallizzazione del Nominativo latino in tutte le funzioni si veda Nyrop (1904-1930, 2: § 279).

(58) Cfr. Lausberg (1969, 2: § 616) e i più recenti lavori di Schøsler (1984: 52-53); Schøsler (2001: 170-171).

sia nella transizione dal latino al romanzo, sia nelle successive dinamiche di rimodellamento di paradigmi nominali che si possono osservare tra XII e XIII sec. Come nota Pope (1952: § 805), nel paradigma dei nomi a struttura parisillaba (in cui confluiscono i parisillabi della III declinazione latina, ma non solo: cfr. *vespre*, *arbre*, *pere, oncle*[59]) l'assunzione di *-s* e *-z* «came to be regarded as the characteristic flexion of the Nom. Sing. Masc.», ma questo processo colpì dapprima i nomi di cose e alquanto più tardi quelli di persona. Ancora più irregolare si mostra lo sviluppo dei nomi propri, cosicché risulta difficile ipotizzare che la gerarchia semantica dell'Animatezza, in cui i nomi propri occupano il rango più alto, abbia potuto influire sulla morfologia nominale (cfr. Schøsler 2001: 174 e 182).

D'altra parte, le varie classi lessicali del francese antico mostrano non trascurabili oscillazioni casuali rispetto al contesto sintattico. È stato infatti dimostrato da Woledge et *alii* (1967-1969) per la *Chanson de Roland*, che alcune strutture sintattiche, in particolare quelle apposizionali e quelle senza predicazione esplicita, favoriscono in maniera più o meno assoluta l'occorrenza del Caso obliquo invece di quello retto[60]. Tuttavia, a parità di contesto sintattico, alcune classi nominali (ad esempio, il tipo *emperere / empereur*) tendono ad allontanarsi più difficilmente dalla regolare alternanza di Caso retto e Caso obliquo, in altri termini, sono meno influenzabili dall'intorno sintattico di altre. Invece, i parisillabi del tipo *reis*, e ancor più i Masch. in *-e*, e i Femm. sono meno sensibili all'effetto del contesto sintattico. In particolare, i Femm. possono essere quasi considerati degli indeclinabili. Si tratta di idiosincrasie lessicali nelle trafile di sviluppo, che riflettono il ruolo di un complesso di fattori formali (fonetici, morfologici) e semantici, a volte sinergici, a volte antagonistici (cfr. Woledge *et alii* 1967-1969, specie 174-201).

Un altro parametro non trascurabile è il contesto metrico. Già nella *Chanson de Roland* si vede che le forme alternanti di uno stesso nome vengono impiegate indifferentemente, a seconda delle necessità dell'assonanza e della metrica (cfr. Woledge *et alii* 1967-1969: 166-167 e ben prima Vising 1882: 6 per l'anglonormanno). Questo tipo di polimorfismo fa pensare che nella scelta delle forme alternanti le ragioni metriche possano essere state predominanti su quelle sintattiche.

---

(59) La definizione sincronica di "classe dei nomi in *-e*" copre in effetti una notevole disomogeneità etimologica. Meyer-Lübke (1908-1921 1: §§ 247-248) descrive il fenomeno in termini sincronici, relativamente al ms. di Oxford della *Chanson de Roland*: i nomi Masch. in *-e* che denotano cose assumono la marca flessiva *-s*, mentre i nomi di persona tendono a non assumerla. Per la situazione in Chrétien de Troyes si veda Woledge (1979: 18).

(60) A questo riguardo si vedano anche le osservazioni di Moignet (1966: 346-349).

Bisogna poi tener presente il problema della notevole differenziazione diatopica delle forme flessive[61]. Al riguardo sembrano molto seducenti le conclusioni di Stanovaïa (1993), che riconduce la grande variabilità della declinazione del fr. ant. non ad un vero sistema, ma a relitti di una declinazione distrutta, che alcune *scriptae* conservavano come tali e altre restauravano: «Cette conservation (ou restauration d'un système détruit avant le XII^e^ siècle, amène à un emploi irrégulier, inconséquent, et même chaotique, des formes dans certains manuscrits, et par contre, à un emploi strictement régulier, parfois hypercorrect, dans les autres, pendant toute la période de l'ancien français»[62].

L'intera casistica mal si presta, in definitiva, a postulare un vero e proprio 'sistema'[63]. Che non si tratti di un paradigma coerente, ma di relitti di una più antica *facies* che hanno finito col subire in aree e tradizioni testuali diverse propagginazioni e successivi rimodellamenti è testimoniato anche dal carattere ibrido delle marche di funzione casuale. La flessione compare atrofizzata nella desinenza *-s*, forma associata alla funzione di Caso soggetto Sing. (negli esiti della II, ed in quelli della III che già in latino esibivano una uscita *-s* al Nominativo[64] e, in uno stadio più avanzato, anche nei derivati di nomi Femm. della III declinazione che originariamente ne erano privi[65]) o di Caso obliquo Plur. (nei derivati della II e degli imparisillabi di III), ovvero di Plurale *tout court* (nei derivati della I declinazione e nei derivati Femm. della III). Ma alla differenziazione casuale concorre anche un procedimento del tutto diverso, come l'allomorfia. I due mezzi formali mostrano chiaramente la loro diversa origine diacronica. La flessione con desinenza *-s* è confinata piuttosto compattamente agli esiti della II declinazione e in maniera irregolare e non chiara ad alcuni nomi di III (l'estensione e la regolarizzazione pre-

(61) Per le carte del XIII sec. si veda Dees (1980, carte 122-123, 150-154, 186, 206-208); Schøsler (1984: 171-219); Van Reenen e Schøsler (1988: 508-512 e 523-526).

(62) Stanovaïa (1993: 179). Secondo la studiosa non ci sarebbe correlazione tra forme corrette e scorrette e la cronologia dei testi. Ma cfr. le opinioni diverse di Schøsler (1984: 213ss).

(63) Sulla base di un'analisi strutturale, una opinione simile è stata recentemente sostenuta per la declinazione bicasuale del provenzale antico da Chambon (2003).

(64) Cfr. *cons, reis*, e per i problemi di analisi di *-s* come conservazione latina o rifacimento romanzo, cfr. Schuchardt (1874: 161) e bibliografia ivi citata; cfr. inoltre Meyer-Lübke (1890-1902, 2: §§ 22-23).

(65) Ma cfr. al riguardo Lausberg (1969, 2, § 622), Van Reenen & Schøsler (1986), Van Reenen & Schøsler (1988), per rappresentazioni diverse di questi processi.

sentano una spiccata variabilità diacronica e diatopica, persino all'interno di uno stesso manoscritto e appaiono dovute a meccanismi analogici). L'allomorfia di struttura del tema concerne invece *ab origine* gli esiti degli imparisillabi latini di III Masch. Animati(66), e costituisce quindi una caratteristica di notevole persistenza sull'arco del tempo.

Nel complesso, il Sing. presenta una maggiore conservazione delle marche di Caso rispetto al Plur. (cfr. il recente lavoro di Schøsler 2001: 170). Bisogna poi tener conto del sincretismo del Caso retto Sing. e del Caso obliquo Plur., determinato dall'identità di rappresentazione fonologica della desinenza *-s*. Come è noto, identità formali che corrispondono a diversità funzionali possono essere comuni nei veri e propri paradigmi flessivi. Come l'allomorfia, anche il sincretismo è dovuto alla conservazione di forme del sistema latino, ma si tratta di schegge che vengono a trovarsi riorganizzate in una nuova rete di relazioni paradigmatiche. Il confronto tra questi diversi paradigmi dà una misura *a posteriori* dell'entità della trasformazione, ma difficilmente ne costituisce una spiegazione. Si può forse dire, piuttosto, che la condizione ora menzionata abbia agito come effetto e concausa di una maggiore accidentalità e precarietà. Costituisce infine una 'casella vuota' la mancata alternanza di Caso retto e Caso obliquo per i nomi femminili derivati dall'antico paradigma di I declinazione, sia al Singolare che al Plurale (compare qui precocemente la caratteristica *facies* romanza occidentale di lungo periodo, con alternanza flessiva di Numero, 0 al Singolare, *-s* al Plurale).

Un problema cruciale per il rapporto tra sincronia e diacronia è quello del ruolo giocato dall'analogia sia nell'erosione dei paradigmi latini che nel lento e controverso modellamento di quelli romanzi. Il ricorso all'analogia presenta numerose difficoltà di carattere teorico, già ricordate in 2. L'analogia è infatti un fattore propriamente sincronico la cui utilizzazione in sede diacronica può entrare in conflitto con altre logiche di trasformazione. Non è chiaro, inoltre, come essa si rapporti alle varie sequenze cronologiche, e quali specificità abbia nei diversi stadi sincronici che fanno parte della diacronia in esame. Nel prevalere delle categorie di Genere e di Numero su quella di Caso l'analogia può aver giocato un ruolo decisivo, ma per essere davvero apprezzato tale ruolo dovrebbe essere articolato rispetto a determinazioni cronologiche o quantomeno ad una stratigrafia delle relazioni analogiche operanti già in latino classico,

(66) Cfr. Schøsler (1984: 52); Van Reenen & Schøsler (1988: 513), i quali sottolineano la differenza tra sviluppi degli imparisillabi Masch. Animati e dei Femm. Inanimati (tipi CARBO e MANSIO). Questi ultimi avrebbero per tempo livellato la struttura del tema sull'obliquo.

nel latino tardo e nelle *scriptae* notarili merovingiche, e infine nella documentazione anglonormanna o successiva. Ma i risultati di siffatte analisi sono tutt'altro che sicuri o univoci (cfr. 3.1.4.).

3.1.3. Smantellamento delle classi di declinazione latina e formazioni romanze. – Nella discussione che qui sarà sviluppata applicheremo un'ottica che cerca di seguire lo smantellamento della declinazione latina, considerando a parte i possibili fattori di modellamento di nuovi paradigmi. Questa operazione, come vedremo, pone alcune difficoltà. Per gli sviluppi della I declinazione latina, tutte le trattazioni concordano sul carattere analogico, rispetto al Singolare, della neutralizzazione di Caso retto e obliquo del Plurale. La precoce perdita di *-m* per l'Accusativo del Sing. e l'uniformazione di tutto il paradigma avrebbero agito da condizione trainante sul Plurale(67). Tuttavia non c'è consenso unanime sulla giustificazione della flessione *-s* del Plur. dei Femminili provenienti dalla I declinazione. Particolarmente significativa è la contrapposizione tra chi ritiene di poter individuare comunque un rapporto tra forma dell'Accusativo Plur. latino *-as* e flessione galloromanza in *-s*(68) e chi pensa che la flessione romanza non possa essere ricondotta ad alcuna forma casuale latina(69).

Gli esiti della II declinazione latina a Nominativo in *-s* costituiscono un nucleo relativamente regolare di conservazione della struttura morfologica e fonetica(70) (pur non del tutto privo di irregolarità forse non solo -etiche)(71). Si ha infatti l'alternanza:

---

(67) Cfr. Schuchardt (1874: 163); Paris (1872:110); Meyer-Lübke (1890-1902, 2: § 21) e (1904-1906: 481).

(68) Secondo Meyer-Lübke (1904-1906: 481) in alcune aree [sp., fr., prov.] sarebbe rimasta la forma *-as*, a vantaggio dell'Accusativo, in altre si sarebbero avute le forme *-es*, *-is* con predominio del Nominativo (italiano e rumeno). Egli ritiene che la semplificazione sia un fenomeno successivo alla perdita di *-s*. Pur ipotizzando al riguardo uno sviluppo analogico, Paris (1872: 110) pensava che la trafila supposta costituisse un esempio di «abbandono della tradizione fonetica». In questo caso il principio di analogia, invece di sviluppare la declinazione l'avrebbe ristretta, sopprimendola in una classe numerosa di parole. Secondo lo studioso francese, tale soppressione avrebbe avuto una grande influenza sulla sorte dell'intera declinazione.

(69) Di questa opinione si dichiarava Schuchardt (1874:163).

(70) Cfr. Paris (1872: 105ss.) per *Alexis*; Brekke (1884: 22ss.) per il *Voyage Saint Brandan* e Mall (1873 : 103) per il *Comput*; Meyer-Lübke (1890-1902, 2: § 22); Woledge *et alii* (1967-1969, specie 174-201) per la *Chanson de Roland*.

(71) Cfr. Paris (1872: 105 ss.); si veda inoltre Woledge *et alii* (1967-1969: 168-169) per il tipo *filz* senza allomorfia casuale e qualche irregolarità relativa al tipo *mur*, che nella *Chanson de Roland* in un contesto su quattro appare in funzione di soggetto.

| | | | |
|---|---|---|---|
| Sing. Retto | *-s* | Plur. Retto | 0 |
| Sing. Obliquo | 0 | Plur. Obliquo | *-s* |

Ma sono gli sviluppi della III declinazione latina a costituire l'area più irregolare e controversa per un esame diacronico del cambiamento di sistema flessivo tra latino e galloromanzo(72). È infatti qui che si registrano le maggiori discontinuità rispetto alla forma etimologica e le propagginazioni che configurano già processi innovativi di rimodellamento. La discussione è complicata dal già menzionato conflitto di criteri diacronici e sincronici per la classificazione dei nomi. Da un punto di vista diacronico il discrimine fondamentale è costituito dalla diversificazione al Singolare dei nomi che derivano dagli imparisillabi rispetto a quelli che derivano dai parisillabi latini. I primi svilupparono (o sarebbe meglio dire conservarono) forme distinte per il Caso retto e l'Obliquo: si pensi ai tipi *cons / comte*, *hom / home*. Gli esiti dei parisillabi latini come FRATER e PATER invece sono privi di allomorfia casuale, presentando identità di forma di parola in contesti funzionali diversi (*fredre* (*frere*) e *pedre* (*pere*) sia al Caso retto che al Caso obliquo). L'analogia e un processo di livellamento di paradigmi sono stati invocati da alcuni come fattori che avrebbero uniformato la flessione di questi nomi a quella dei nomi Masch. della I classe (Sing. retto *murs* / obliquo *mur*: cfr. il tipo D precedentemente menzionato). Si sarebbe pertanto determinata una alternanza di Caso retto (*li peres, li freres*) e Obliquo (*le pere, le frere*)(73). Questo livellamento compare in misura variabile già nei testi anglonormanni: cfr. «Ço dist li *pedres*» (*Alexis* [Storey 1968], v. 52 e v. 106), le oscillazioni di forma *perre* e *perres*, *peres* in funzione di Caso retto che si riscontrano nel Salterio di Cambridge, e le forme *frere*, *freres* del *Voyage Saint Brandan*(74). In epoca ancora successiva questo processo si sarebbe ulteriormente sviluppato, e *-s* sarebbe stata aggiunta anche ai nomi imparisillabi che già distinguevano il Caso in base alla allomorfia (cfr. i tipi *homs, empereres, sires*)(75).

(72) Di questa opinione era già Paris (1872:110).

(73) Questa tesi fu sostenuta da Paris (1872: 112), il quale parla di un «désir de compléter la déclinaison». Cfr. inoltre la discussione di Van Reenen e Schøsler (1988: 507ss).

(74) Per le forme del Salterio di Cambridge si veda Fichte (1879: 76), per quelle del *Saint Brandan* (Brekke 1884: 23). Paris (1872: 112) riteneva che questo fenomeno fosse successivo ai testi anglonormanni, in cui ne rilevava solo sporadiche occorrenze. Egli considera la forma *pedres* nel ms. L di *Alexis* un errore del copista, e segnala che nel ms. A, non meno antico di L e di peggiore qualità, si ha la forma *pere*. D'altra parte, nel ms. S (fine del sec. XIII) le forme con *-s* sono del tutto dominanti, come nella maggior parte dei testi francesi del XIII sec.

(75) Cfr. Paris (1872:111-112). La trattazione di Paris è resa poco chiara dal mancato ricorso al concetto di struttura morfologica della parola (parisillaba e

Secondo alcuni, questo incremento flessivo non sarebbe mai attecchito nel francese che era stato portato in Inghilterra(76). Ma la documentazione disponibile mostra una situazione più problematica. Nel Salterio di Cambridge di regola manca *-s* del Caso retto nei nomi imparisillabi, benché si trovino un certo numero di forme in controtendenza, soprattutto con il lessema *sire* (che occorre come *sires*). Un quadro simile vale per il *Voyage Saint Brandan* (cfr. Brekke 1884: 8).

Altri studiosi ritengono invece che l'uscita *-s* apparirebbe inizialmente al Singolare solo nelle parole in cui era etimologica, mentre la sua estensione sarebbe un fenomeno piuttosto tardo, fondamentalmente dovuto a rifacimenti analogici, più caratteristici dell'anglonormanno e dei testi della Francia dell'Est. Poeti accurati come Wace e Chrétien infatti non avrebbero conosciuto che le forme senza *-s*(77). Questa descrizione tuttavia è contraddetta dai risultati ottenuti da Woledge (1979: 18ss.) per la tradizione manoscritta di Chrétien. Ma quali che siano le traiettorie ipotizzate, si possono intravedere interessanti dinamiche sociali e culturali dietro i movimenti di espansione della *-s* dei nomi Maschili continuatori di quelli latini della III declinazione (cfr. Schøsler 1984: 99ss., 175ss.).

Al Plurale ci si potrebbe aspettare un esito flessivo unico per Caso retto e Caso obliquo, in virtù del sincretismo flessivo latino di Nominativo e Accusativo. Tuttavia, mentre il Caso obliquo presenta effettivamente la desinenza *-s*, il Caso retto ne è privo, sin dai primi monumenti galloromanzi. Si configura quindi l'alternanza:

| | | |
|---|---|---|
| Retto | Plur. | 0 |
| Obliquo | Plur. | *-s* |

Questa situazione potrebbe esser considerata come un indizio che la perdita di *-s* per il Nominativo Plur. della III declinazione fosse già avvenuta in registri sociolinguistici bassi del latino(78). Ma tale ipotesi è tutt'altro che incontrovertibile. Non risulta affatto chiaro come si possa essere pervenuti alla *facies* del francese antico, nei suoi vari stadi manifestati dalla documentazione. Ancora una volta si potrebbe supporre un effetto

---

imparisillaba). Egli ragiona quasi esclusivamente in base a un criterio di «condizioni fonetiche» diverse tra Caso retto (che egli etichetta come 'Nominativo') e Caso obliquo, in cui il ruolo principale è giocato dallo spostamento di accento.

(76) Di questa opinione è Paris (1872: 111-112).

(77) Cfr. Meyer-Lübke (1890-1902, 2: § 22), il quale pensa ad una influenza dei nomi derivanti dalla II declinazione latina su quelli derivanti dalla III.

(78) Di questa opinione era Paris (1872: 112-113).

di attrazione da parte del paradigma romanzo in cui erano confluiti i derivati della II declinazione[79]. Si tratta chiaramente di congetture che assegnano una importanza centrale ai meccanismi analogici di tipo sincronico, un'operazione per nulla scontata, come aveva già compreso Schuchardt (1874:161, n 1). Fa riflettere, ad esempio, che nei documenti merovingici siano ben conservati sia il Nominativo che l'Accusativo Plurale di III declinazione (l'uscita *-is* era usata sia al Nominativo che all'Accusativo già in Gregorio di Tours), e che anzi il Nominativo abbia percentuali di conservazione maggiori di quelle dell'Accusativo di circa il 10%[80]. Sebbene la testimonianza di tali documenti si presti ad interpretazioni problematiche, non è affatto provato che la *-s* del Nominativo Plur. dei nomi Masch. di III declinazione sia andata perduta in latino tardo.

Ancora più problematici sono gli sviluppi dei nomi Femminili della III declinazione latina (tipo francese antico B). La descrizione strutturale di questo tipo evidenzia una proprietà conservativa della morfologia delle basi latine, ovvero la terminazione consonantica del radicale (*dolor(s), genz / gent, flor(s)*, *maison(s)*, *vertet / vertez, defension(s)*). Anche per i nomi di queste classi i dati filologici mostrano una notevole variabilità di comportamento flessivo a seconda delle aree, dei periodi e più in generale dei testi. Come per i nomi della II e III classe Masch. (tipi E e F), Chrétien de Troyes esibisce al riguardo un paradigma bicasuale di una certa regolarità[81]. Infatti, al Singolare, ad eccezione di pochi nomi che sembrano avere un comportamento idiosincratico[82], la desinenza *-s* marca regolarmente il Caso retto, mentre il Caso obliquo ne è privo. Al Plurale, al pari che nei nomi della I classe Femm. (tipo A), compare una forma unica con desinenza *-s*, non associata ad alternanza casuale. Si ha pertanto:

| Singolare | | | |
|---|---|---|---|
| Caso retto | *flors* | *maisons* | *vertez* |
| Caso obliquo | *flor* | *maison* | *vertet* |

(79) Cfr. Paris (1872:113-114), secondo cui l'analogia aveva dato, malgrado la tradizione, un nominativo distinto ai plurali maschili della III per avvicinarli al plurale maschile della II, e Meyer-Lübke (1890-1902, 2: § 22), il quale ritiene che sin da epoca preistorica il Nominativo Plurale della II declinazione era diventato il tipo dei maschili della III, in maniera che al riguardo i due generi presentavano una differenza più che mai netta.

(80) Queste percentuali sono state da me ricavate sulla base delle statistiche in frequenze assolute effettuate da Sas (1937).

(81) Non entro qui nel merito del pur importante problema di distinguere le caratteristiche della lingua dell'autore da quelle dei copisti, e in particolare di Guiot (cfr. Woledge 1979).

(82) Cfr. Woledge (1978).

Plurale
Caso retto e Caso obliquo *flors* *maisons* *vertez*

Si è a lungo dibattuto fino a che punto questa situazione rifletta un più antico stato di cose[83]. La discussione è stata senza dubbio complicata dal fatto che si sono contrapposti in modo netto continuazione etimologica e sviluppo analogico, il che non mette nella giusta luce che tra la *facies* del latino classico e quella romanza devono essere intervenute trasformazioni multiple, tutt'altro che regolari nel tempo e nello spazio.

Il quadro offerto da Chrétien mostra due cambiamenti cospicui rispetto al latino (classico). Il primo è il livellamento degli sviluppi degli imparisillabi latini sui temi a maggior numero di sillabe, ovvero il rifacimento del tema del Nominativo sul tema dei Casi obliqui. In altri termini, l'allomorfia del lat. class.

Nom. FLO-S / Gen/Dat./Acc./Abl FLOR-,
Nom. MANSIO/ Gen/Dat./Acc./Abl. MANSION-,
NOM. VIRTU-S, Gen/Dat./Acc./Abl VIRTUT-,

fu soppressa a vantaggio, rispettivamente, dei temi FLOR-, MANSION-,VIRTUT-, per cui si ebbero dei Nominativi FLOR(E), MANSION(E), VIRTUT(E), a fianco delle forme oblique con lo stesso tema. La documentazione lascia pensare che tale fenomeno debba essere stato già caratteristico del latino tardo e specialmente di quello merovingico.

Il secondo cambiamento riguarda la presenza di una uscita *-s* del Caso retto Sing., che non può essere etimologica rispetto alle forme Nominative del latino classico. Forme come *flors* e *vertez* presuppongono infatti l'aggiunta di *-s* al tema del Caso retto rifatto sull'obliquo. Ma il problema è quanto sia antica e quale sia la natura diacronica di questa desinenza: si tratta di una innovazione analogica sviluppatasi durante il XII sec. ed attecchita in Chrétien e altri, o invece di un relitto risalente a forme volgari tardo-latine, sopravvissute in maniera strisciante per vari secoli sino alla fase romanza e regolarizzate in alcuni scrittori, di cui Chrétien (e/o i suoi copisti) rappresenterebbe una punta avanzata[84]? Il quadro è stato ulteriormente complicato dalla discussione del problema in

(83) Cfr. Schuchardt (1874: 162); Meyer-Lübke (1890-1902, 2: § 21); (1934, 1: § 244); Nyrop (1904-1930, 2: § 249); Pope (1952: §§ 788, 790, 802, 803); Lausberg (1969, 2: § 620); Woledge *et alii* (1967-1969: 194-195); Van Reenen e Schøsler (1988).

(84) Si può osservare che la percentuale di assenza di *-s* nei nomi Femm. in questione aumenta nelle ultime opere di Chrétien (cfr. Woledge 1978: 740; Van Reenen e Schøsler 1988: 508). Tuttavia, non sembra del tutto chiaro come questo dato vada interpretato nonostante alcune prese di posizione al riguardo (cfr. Van Reenen e Schøsler 1988: 508).

un contesto volto soprattutto all'esame del dissolvimento della declinazione bicasuale. In realtà, la situazione delle fasi più antiche merita di essere indagata nei suoi propri termini.

L'esame della documentazione, che al riguardo mostra una notevole variabilità diatopica e testuale, rende problematico tracciare la direzione del processo diacronico. Tuttavia ci sono dei fatti che si impongono con una certa chiarezza. Nonostante sensibili differenze inter- e intra-testuali, alcuni testi anglonormanni antichi hanno una non trascurabile presenza di forme in *-s*, un punto che sembra esser stato sottovalutato dalla bibliografia. È vero che in *Alexis* (ms L)(85) e nella *Chanson de Roland* (ms. di Oxford) la desinenza *-s* è sporadica e confinata al lessema *fin*, di cui vari indizi fanno ipotizzare uno sviluppo idiosincratico(86). Ed è vero che tale desinenza appare con singolarità spiccate nella *Chanson de Roland*(87). Ma il Salterio di Oxford e il Salterio di Cambridge (quest'ultimo scritto attorno alla metà del XII sec.) sono ricchi di forme in *-s*, sebbene queste non si distribuiscano in maniera uniforme rispetto al tipo di struttura morfologica della parola. Nel Salterio di Cambridge, ad esempio, i derivati del tipo latino a paradigma -AS / -ATIS compaiono con la desinenza *-s* nel 40% delle occorrenze in contesti che richiedono il Caso retto, mentre i nomi che derivano dal tipo latino a paradigma in -O / -ONIS sfiorano l'80% di occorrenze con la desinenza. In tutti gli altri tipi, le frequenze sono molto inferiori (cfr. Fichte 1879: 81). Le forme di Caso retto con *-s* sono inoltre frequenti anche in testi anglonormanni successivi(88).

---

(85) Si tratta del ms. più antico (copiato in ogni caso prima del 1123) e meglio conservato (cfr. Storey 1968: 24-26).

(86) Nel ms. L di *Alexis*, a fronte di una occorrenza di *fin* senza desinenza al v. 289 («Sa *fin* aproismet, ses cors est agravét»), si ha una occorrenza con desinenza al v. 460 («Ço peiset mei que ma *fins* tant demoret» [cfr. ed. Storey 1968]). Paris (1872: 114) considera che *fins* sia un errore del copista, ma rinvia in maniera erronea al v. 289 (cfr. Woledge *et alii* 1967-1969: 196, n 1). Nella *Chanson de Roland* si hanno tre occorrenze di *fins* (v. 2978, 3395, 3872), per cui si veda Woledge *et alii* (1967-1969: 193). La tesi di uno sviluppo idiosincratico di questo lessema è stata sostenuta da Woledge *et alii* (1967-1969: 196). Più aperta a ipotesi multiple è la trattazione di Brunot (1966-1979, 1: 180).

(87) Si ha infatti una occorrenza di *dulors* (v. 1437 «Ço est li granz *dulors* por la mort de Rollant»), in cui il lessema è costruito con un articolo Masch. (esso compare al Genere Masch. anche in altri testi: cfr. Tobler-Lommatsch 2, 1997, s.v. *dolor*), il che potrebbe fornire una giustificazione di questa singolarità (le altre 24 occorrenze del lessema, prive di desinenza, sono in tre casi Femm. e in 21 indeterminabili rispetto al Genere): cfr. Woledge *et alii* (1967-1969: 193). L'occorrenza di *amurs* del v. 3107 («La tue *amurs* me seit hoi en present») è da Woledge *et alii* (1967-1969: 197) considerata «une forme mystérieuse, isolée».

(88) Cfr. Vising (1882: 96-98); Brekke (1884: 21).

Questa distribuzione testuale e diatopica rende poco plausibile il quadro, delineato da Meyer-Lübke (1890-1902, 2: § 21) e ripreso da altri studiosi[89], che contrappone l'area anglonormanna a quella degli altri dialetti francesi e del provenzale[90]. Quest'ultima area, sin dalle sue fasi più antiche, avrebbe distinto un Caso Nominativo *flors* dall'Accusativo *flor*, forme considerate conservazioni di una *facies* latino-volgare[91], mentre l'area anglonormanna si sarebbe precocemente allontanata da tale *facies* con l'innovazione della perdita di *-s*. Questo quadro ripropone ancora una volta la tesi, già discussa per gli esiti dei nomi Masch. latini della III declinazione, secondo cui la Galloromània sarebbe da ripartire in aree che conservavano una situazione tardo-latina e aree che più rapidamente se ne distaccarono. A questo quadro si è tentato di dare un fondamento socio-culturale con la ben nota tesi, difesa da Vising e da altri[92], dell'apprendimento imperfetto del francese in Inghilterra. Si tratta di una interpretazione che potrebbe avere un fondamento sociolinguistico, ma che forse non va acriticamente seguita per giustificare le vacillazioni desinenziali dei testi anglonormanni più antichi.

Tali vacillazioni sembrano interessanti, perché potrebbero fornire una preziosa chiave di analisi. Lungi dal prospettare una frattura tra aree conservative e aree non conservative sul piano della continuità delle caratteristiche desinenziali, esse lasciano semmai intravedere una diversità sul piano della riorganizzazione (più o meno controllata, più o meno consapevole) delle 'macerie' pregresse. In questo senso, sono forse da rivedere criticamente sia la tesi continuista, secondo cui l'uscita *-s* del Caso retto di nomi Femm. Sing. come *fins* e *maisons* sarebbe una continuazione ininterrotta a partire da tipi tardo-latini con rifacimento del Nominativo[93],

(89) Brunot (1966-1979: cap. 4); Lausberg (1969, 2: § 622).

(90) L'argomentazione si basa sul fatto che il ms. L di *Alexis*, il Salterio di Oxford, e altri testi anglonormanni avrebbero preponderantemente Casi retti senza *-s*, mentre Chrétien esibisce sempre *-s* e, nella Francia centrale, *-s* comincia a mancare solo successivamente.

(91) Meyer-Lübke (1890-1902, 2: § 21) ritiene che il rifacimento analogico del tipo Nominativo *flors* sul tema del Caso obliquo trovi conferma nei numerosi esempi di parole monosillabiche a uscita in *-s* non etimologica che si riscontrano in testi tardo-latini. Questo sviluppo analogico ne avrebbe indotti altri: i nomi ad accento fisso (come *flors*) avrebbero influenzato quelli ad accento mobile (*bonitas*, *-ate*, *mansio*, *-one*), che avrebbero del pari assunto una forma nuova per il Nominativo, a partire dal Caso obliquo: cfr. fr. ant. *bontez*, *maisons*, prov. *bontatz*, *maisos*. Cfr. inoltre Paris (1872: 113) e Pope (1952: §§ 788, 790); Van Reenen e Schøsler (1988: 512).

(92) Cfr. Vising (1882: 12-13); Schøsler (1984: 171-173).

(93) Questa tesi è stata sostenuta da Van Reenen e Schøsler (1988: 513), i quali

sia la tesi secondo cui si tratterebbe di un fenomeno di innovazione analogica del francese antico. Il punto decisivo potrebbe esser costituito dai diversi atteggiamenti di chi scriveva nei confronti di tradizioni linguistiche preesistenti. L'occorrenza nei Salteri di Oxford e di Cambridge di numerosi nomi della II classe Femm. con *-s* al Caso retto Sing. potrebbe essere interpretata in rapporto all'orientamento latineggiante di questi documenti (in particolare, sensibile è l'influenza del latino biblico: cfr. Trotter, in stampa). Sia pure con le debite differenze, analoghe considerazioni potrebbero valere per la regolare presenza di *-s* in Chrétien. Orientamenti come questi, caratteristici di determinati *scriptoria* o ambienti culturali, non vanno immediatamente proiettati su un'area e tantomeno su una traiettoria diacronica.

3.1.4. L'analogia tra diacronia e diastratia. – L'analogia è stata invocata in un folto filone di studi come la giustificazione delle complesse vicende dei nomi in questione. Sia Paris che Meyer-Lübke concordano sul fatto che le forme di Caso retto Sing. della II e III classe Femm. prive di *-s* nei testi anglonormanni più antichi e in quelli continentali successivi a Chrétien sarebbero dovute ad una influenza del paradigma (francese antico) dei nomi Femm. della I declinazione (tipo A)[(94)]. Entrambi inoltre ipotizzano sviluppi analogici per giustificare le forme in *-s* etimologiche o meno.

Il modello di Paris fa ricorso a meccanismi analogici in cui il Genere è posto esplicitamente come un potente fattore di attrazione. Lo studioso francese ritiene infatti che l'analogia che, malgrado la tradizione, aveva dato un Caso retto distinto ai Plurali della II e III classe Masch. (tipi E, F), per avvicinarli al Plurale della I classe Masch. (tipo D), fece sparire al contrario il Caso retto del Sing. della II classe Femm. (tipo B) per raccostarlo al Sing. della I classe Femm. (tipo A), in modo tale che per tutte le parole Femminili si ebbe una sola declinazione, o piuttosto che la declinazione delle parole Femminili fu confinata alla distinzione di Genere (cfr. Paris 1872: 114). Si tratta di una rappresentazione diacronica fortemente venata di teleologismo. A parte ciò, non è chiaro lo strato diacronico (o diastratico?) in cui tali meccanismi avrebbero operato. Si tratta di latino o di romanzo? Ma ci sono altri aspetti problematici. Paris (1872: 114) ipotizza che la propagginazione di *-s* nei nomi Femm. Sing. di II classe sia un fenomeno presumibilmente tardo, in rapporto ad una

---

osservano che *-s* di *fins* e *maisons* era stata presente proprio come *-s* di *charbons* e *murs* ininterrottamente sin da epoca latino-volgare.

(94) Cfr. Paris (1872: 113), Meyer-Lübke (1890-1902, 2: § 21).

influenza analogica esercitata da parte dei Masch. Sing. in *-s* su tutti i nomi Femm. che non terminavano in *-e* muta (come *mere*), ovvero i tipi *gent*, *dolor*, etc., che avrebbero dato luogo a *la genz*, *la dolors*. Ma in questo caso come si giustifica l'inversione di valore di Genere nel meccanismo analogico? In verità, una tale inversione sembra del tutto implausibile (cfr. al riguardo Schuchardt 1874: 161 n).

Tuttavia, al Plurale, il modello analogico potrebbe trovare un fondamento diacronico interessante. Secondo alcuni(95), i nomi Femminili sarebbero rimasti fedeli alla tradizione latina da cui i Maschili si erano allontanati, dal momento che l'eguaglianza di schema tra i nomi della classe A e quelli delle classi B e C (*-s* al Caso retto e al Caso obliquo) era garantita dalla semplice conservazione della struttura morfologica latina. Questa giustificazione non è priva di attrattive, ma il ruolo dell'analogia in rapporto al Genere sembra eccessivo. D'altra parte, il modello stesso implica che, se hanno agito degli 'attrattori', questi non devono essere stati unicamente di natura semantica, ma anche di natura formale (morfologica).

In conclusione, il limite delle ipotesi analogiche risiede nel fatto che postulano astratte sincronie, di cui è difficile dare una determinazione storica. Per quanto esse appaiano a prima vista di buon senso, risulta problematico farle corrispondere alla complessità dei dati cronologici, areali e testuali. Ci si può qui limitare ad un solo esempio. Nell'ipotesi analogica la propagginazione della desinenza *-s* del Caso retto Sing. dei nomi Femm. a tema consonantico sarebbe stata indotta dall'analogia con le forme del Caso retto Sing. dei Masch. in *-s*. Tuttavia, abbiamo visto che il nucleo di relativa maggiore regolarità di tali forme riguardava gli esiti della II declinazione latina, mentre gli esiti della III (antichi parisillabi e antichi imparisillabi) conobbero numerose vacillazioni nell'assunzione di *-s*. Dunque, ipotizzare che l'attrazione analogica si sia fatta sentire allo stesso tempo e allo stesso modo sui Femminili e sui Maschili sembra ancor più insoddisfacente che ipotizzare una catena analogica per cui l'influenza si sarebbe fatta sentire dapprima sui Maschili e poi sui Femminili. Ad ogni modo, come abbiamo visto, tracce non trascurabili di forme a desinenza *-s* sia per i derivati Masc. che per quelli Femm. della III declinazione si possono trovare già nei testi anglonormanni. Le spiegazioni analogiche sono una coperta troppo corta per la ricostruzione del processo diacronico.

---

(95) La tesi fu proposta da Paris (1872) ed è stata ripresa da altri.

3.1.5. Il ruolo dei fattori sintattici. – Il ruolo dei fattori sintattici in queste complesse vicende è non meno controverso. Schuchardt (1874: 161) riteneva che il Nominativo e il Caso obliquo furono mantenuti saldamente differenziati, rispettivamente nelle funzioni di soggetto e oggetto / complemento, nei più antichi monumenti del francese. Schuchardt pensava inoltre che «poiché in romanzo il Caso obliquo (con o senza aggiunta di *-s* al Singolare) guadagnava terreno a spese del Nominativo, nei documenti latini dell'inizio del Medio Evo abbiamo Genitivo, Accusativo e Ablativo in luogo del Nominativo» (Schuchardt 1874: 162). Tuttavia, è difficile vedere in ciò una incidenza di fattori propriamente sintattici, e men che meno funzionali, come la necessità di differenziare soggetto e oggetto. Se queste ragioni fossero state davvero operanti, ci si sarebbe dovuti aspettare un quadro paradigmatico più regolare per quanto riguarda l'allomorfia casuale. L'opposizione bipolare invece ha un carattere parziale e asimmetrico. Al Singolare, i nomi Femminili le cui basi appartenevano alla I declinazione latina ne sono privi sin da epoca antica. Come si è visto, anche i nomi che sono sviluppi di quelli latini di III declinazione, sia parisillabi che imparisillabi, hanno avuto oscillazioni non trascurabili. Al Plurale l'opposizione bipolare è pressoché scomparsa, tranne che nei derivati di II declinazione e in quelli Maschili di III(96). Per quanto fattori sintattici possano aver agito da condizione concomitante (cfr. Moignet 1966, Wooledge et *alii* 1967-1969), gran parte delle forze che hanno spinto avanti il processo di costituzione di un precario paradigma nominale del francese antico riposavano sulla conservazione fonetica e sull'effetto di attrazione di determinati schemi di struttura morfologica. I fattori sintattici possono aver perturbato e ritardato questi due fattori, ma essi non possono essere stati 'i motori del processo'(97).

Ciò non vuol dire, naturalmente, che i fattori sintattici non possano aver giocato un ruolo importante in sincronia. Quando Woledge *et alii* (1967-1969: 172), con la consueta finezza di analisi testuale e stilistica sostengono che, nonostante alcune irregolarità, una forma al Caso retto doveva contribuire fortemente a segnalare il soggetto della frase per l'ascoltatore e che per contro una forma al Caso obliquo faceva sì che «toutes les fonctions étaient possibles», essi costruiscono una ipotesi sincronica interessante, che difficilmente però potrebbe giustificare i complicati processi diacronici implicati dalla declinazione bicasuale del francese antico.

(96) Questa debolezza del Plurale è stata in seguito rilevata da molti. Se ne veda una recente formulazione in Schøsler (2001: 170).

(97) L'importanza dei fattori fonetici rispetto a quelli sintattici è stata sottolineata da Schøsler (1984: 231ss e specialmente 233).

*3. 2. I motori del cambiamento: sintassi vs fonetica*

3.2.1. Sull'inerzia della sintassi. – Il problema di quanta parte possano avere i fattori sintattici nel determinare altri tipi di cambiamento linguistico costituisce una delle questioni più complesse e controverse della linguistica diacronica.

Ancora una volta vale la pena riesaminare la riflessione del primo Novecento, che contiene spunti forse non pienamente assimilati(98). Una rilettura attenta della riflessione del *Cours*, alla luce delle fonti pubblicate recentemente, mostra sfaccettature che vanno al di là di una cauta apertura alla possibilità di una incidenza dei fattori sintattici sul cambiamento. Dopo essersi chiesto se sintagmi e associazioni psichiche, tipicamente assegnate alla sincronia, non abbiano una loro storia, Saussure osserva:

> Dès que l'on sort de la phonétique pure il est en effet beaucoup plus difficile de tracer la limite ou d'affirmer une opposition radicale. Là est le point de la division générale le plus difficile, mais nous ne pouvons insister sans nous lancer dans des considérations qui sont délicates. Mais on verra dans une infinité de cas que des faits que l'on croit être grammaticaux se résolvent en des faits phonétiques (Riedlinger, Cahier IV [Komatsu e Wolf 1997: 67])

La sorte della declinazione latina è il principale esempio discusso da Saussure per mostrare la difficoltà delle conclusioni teoriche in merito al problema. La tesi secondo cui la complessiva trasformazione della declinazione latina in romanzo si possa rappresentare come una semplificazione dovuta alla confusione dei segmenti finali era in effetti controversa allora non meno di oggi. Secondo Saussure questa tesi è di difficile dimostrazione, anche se non manca di plausibilità. Egli ritiene che, quale che sia l'ipotesi formulata al riguardo, non si può che riconoscere una sequenza ordinata di due fatti, uno materiale, fonetico e diacronico, la confusione delle finali, ed uno per cui si instaura uno stato grammaticale, cioè sincronico (Riedlinger, Cahier V [Komatsu e Wolf 1997: 68])(99). In altri termini, «l'origine d'une quantité de faits synchroniques n'est que phonétique, <par conséquent diachronique>, et la distinction reste claire» (Riedlinger, Cahier V [Komatsu e Wolf 1997: 68]). Questa modellizzazione è in linea con la più generale teoria del rapporto tra sincronia e diacronia.

(98) Lehmann (1968: 10) interpreta la dichiarazione del *Cours* (202-203) secondo cui «si... la phonétique intervient le plus souvent par un côté quelconque dans l'évolution, elle ne peut l'expliquer tout entière; le facteur phonétique une fois éliminé, on trouve un résidu qui semole justifier l'idée d'une "histoire de la grammaire"» come un sostegno all'idea che sia necessario aprire un campo autonomo di ricerca di sintassi diacronica.

(99) Dopo aver osservato che «la déclinaison est certainement une des manières dont les formes sont groupées pour le sentiment des sujets parlants», egli so-

Ma non tutto si presta ad una rappresentazione teorica così coerente. Saussure sembra cercare, senza riuscirci, una via di uscita fuori da una contraddizione che coglie in pieno. Se si ammette (e si può ammettere) di parlare di 'storia della declinazione' (e più in generale di storia dei gruppi sintagmatici), bisogna pur riconoscere che questa ha un carattere diseguale, ibrido, che include «une multitude de faits particuliers dont les uns seront clairement phonétiques et viendront s'agencer avec d'autres qui ont un autre caractère» (Riedlinger, Cahier V [Komatsu e Wolf 1997: 68]). Dovunque si volga lo sguardo, la fonetica fa inevitabilmente irruzione, e tuttavia rimane un 'residuo' «<qui semble justifier une histoire grammaticale>» (Riedlinger, Cahier V [Komatsu e Wolf 1997: 69]). Questa contraddizione non è sanabile:

> Tout ce qui est grammatical doit se rapporter à un état et il y a une contradiction à dire <qu'> un fait grammatical a une histoire dans le temps. *La question de ce qu'il faut penser de la vue évolutive des choses pour ce qui n'est pas purement phonétique n'est pas claire ; on ne trouvera pas quelque chose de simple là-dedans, et la phonétique y jouera un rôle* (Riedlinger, Cahier V [Komatsu e Wolf 1997: 68-69], corsivo mio)

La conclusione è lapidaria, e potrebbe essere condivisa da molti romanisti, di vario orientamento(100).

3.2.2. Fattori fonetici e fattori sintattici nel collasso della declinazione latina. – In effetti, le trasformazioni della declinazione latina costituiscono un ambito di studio privilegiato per elaborare ipotesi teoriche sul peso relativo dei fattori fonetici e di quelli sintattici nei cambiamenti linguistici. Per più di un secolo il dibattito su questo tema ha visto impegnati latinisti e romanisti, che hanno discusso una messe di dati e di riflessioni estremamente ampia. Si possono qui presentare solo alcune considerazioni, a partire da un contributo di Herman che ha felicemente coniugato dati empirici accuratamente utilizzati e considerazione di modelli diacronici di più vasta portata. In tale lavoro si descrivono alcune strutture con apparenti Accusativi in luogo di Nominativi, in contesti sintattici in cui i relativi sintagmi nominali non sono governati dal verbo e si discutono le implicazioni di questa fenomenologia sintattica rispetto alle condizioni fonetiche della vacillazione della flessione nominale. Si tratta di sequenze

---

stiene che «c'est la liaison des divisions que l'on pose qui manque», e si chiede se i paradigmi di declinazione abbiano una 'esistenza' al di fuori delle costruzioni del grammatico (Riedlinger, Cahier IV [Komatsu e Wolf 1997: 63]).

(100) Coseriu (1958 [1973]: 94-95) esprime un punto di vista sistemico sulla interdipendenza di cambi fonetici e morfosintattici. Cfr. Herman (1987), che sembra propendere per una autonomia o indipendenza dei cambi sintattici.

di imprecazioni (dalle *Tabulae Defixionum* pubblicate da Audollent, tavv. 275-284) in cui è espresso un predicato sotto forma di un congiuntivo presente di verbi intransitivi (*cadat, cadant*) o di verbi usati intransitivamente (*vertat*, *frangat*), con valore ottativo. Tale predicato è preceduto da nomi propri che terminano in *-u* se di seconda declinazione, in *-e* se di terza. La forma dei nomi di seconda declinazione farebbe ipotizzare che si tratti di Accusativi(101), ma l'analisi non è del tutto incontrovertibile. Ecco qualche esempio:

> Epafu Victore cadant, Lydeu cadat, Elegante cadat ... Securu Mantineu Prevalente cadant (Audollent 278A, 3-6)
>
> Superstianu russei qui et Naucelliu cadat vertat, Superstite russei servu Reguli cadat vertat (Audollent 283A, 2-4)

Queste strutture pongono un interessante problema di analisi delle relazioni grammaticali, reso più difficile dalla dubbia forma casuale dei nominali che precedono il verbo. Come riconosce lo stesso Herman, infatti, non è chiaro se questi siano da considerare dei Soggetti o degli Accusativi di enumerazione. Sembra dunque del tutto convincente la conclusione di Herman secondo cui negli esempi delle *Tabulae Defixionum* i nominali all'Accusativo si trovano in una posizione extra-sintattica. Sarebbero infatti tali posizioni extra-sintattiche, come del resto quelle enumerative, ad aver ospitato l'alternanza funzionale di Nominativo e Accusativo(102). La validità di questa conclusione è circoscritta cronologicamente alla fine del II secolo ed arealmente alle regioni fortemente romanizzate dell'Africa. Da un punto di vista strutturale, inoltre, l'intercambiabilità di Nominativo e Accusativo non doveva essere estesa alle funzioni tradizionali dell'Accusativo o di altri casi obliqui. Secondo Herman infatti l'alternanza *-s* / 0 si produsse con una frequenza relativamente elevata solo nelle finali in *-us* del Nominativo singolare (Herman 1987: 102). Pertanto, con tutte le cautele richieste dall'analisi epigrafica,

> Force est... de penser que la suppression de *-s* ne constituait effectivement pas le reflet orthographique d'altérations phonétiques qui, dans la langue parlée de tous les jours, se réalisaient, les conditions une fois données, avec automatisme, mais qu'elle correspondait à une alternance morpho-syntaxique liée à un conditionnement plus complexe et plus profond que les modifications phonétiques et ne se produisaient par conséquent qu'occasionnellement (Herman 1987:102).

In altri termini, la mobilità di *-s* poteva forse corrispondere ad una perturbazione funzionale nell'impiego delle forme casuali in *-s*, specialmente del Nominativo.

---

(101) Di tale opinione è Herman, che accoglie la tesi di Audollent (1904: 304).

(102) Al riguardo Herman rinvia a Löfstedt (1928-33, 2: 331-32), e ad altra bibliografia.

Ma come si deve interpretare lo stato sincronico riflesso nelle tavolette di esecrazione di Hadrumetum all'interno della più ampia traiettoria diacronica? La vacillazione di *-s* era effettivamente in quella data una particolarità africana (fine II sec.- inizio III) o siamo davanti ad una illusione ottica dovuta alla distribuzione fortuita dei testi? E infine, siamo in diritto di supporre che gli esempi più sparsi di *-u* per *-us* nelle iscrizioni 'volgari' di epoca imperiale – in Africa, in Italia e altrove – siano del pari dei Nominativi-Accusativi con *-s* mobile, come gli esempi dalle tavolette di Hadrumetum? Le risposte sono secondo Herman necessariamente ipotetiche. A partire dal fatto che in Africa la perdita delle opposizioni quantitative delle vocali possa essersi sviluppata prima che negli altri territori dell'impero, e che la scomparsa delle differenze di durata si era presumibilmente determinata in sillaba atona, specialmente in finale, piuttosto che in sillaba tonica, egli ipotizza, con comprensibile cautela, che in Africa possa essere stata relativamente precoce una omofonia completa tra SERVU(M) e SERVO, FILIA(M) e FILIA.

Herman sembra prestare credito alla teoria dell'estensione dell'Accusativo come Caso generale, per lo meno per quanto riguarda il Singolare (Herman 1987: 106). La prima tappa di questa estensione sarebbe stata costituita proprio dalla intercambiabilità di Accusativo e Nominativo e sarebbe stata accelerata dalle perturbazioni fonetiche, come quelle poco fa ricordate, il cui effetto avrebbe provocato omofonie tra l'Accusativo e gli altri Casi. La frequenza crescente dell'Accusativo negli usi tipicamente 'non marcati', come le posizioni indipendenti, extrasintattiche, sarebbe stata una ulteriore condizione facilitante l'equivalenza con il Nominativo (Herman 1987: 106).

La trattazione di Herman mostra in pieno quanto possa essere complesso contemperare una concezione fonetico-fonologica del cambiamento con una sintattica, e più in generale modelli storici con modelli descrittivo-sincronici. Anche se egli fa ricorso alla teoria dell'Accusativo come Caso universale, tuttavia assegna una priorità cronologica (fenomenologica?) e logica agli aspetti fonetico-fonologici:

> Puisque, dans les inscriptions, les nominatifs sont souvent non construits, indépendants sinon énumératifs, il est vraisemblable que, dans la plupart des cas où la chute du *-s* n'est pas due à une particularité de la technique épigraphique, il s'agisse de la substitution d'un *-u* correspondant à un accusatif, en concurrence avec le nominatif dans cette fonction. Les tablettes d'Hadrumète ne constituent donc qu'un exemple particulièrement net et riche d'un flottement morpho-syntaxique qui, en général un peu plus tard et peut-être moins souvent, s'est également manifesté ailleurs (Herman 1987: 106)

Tuttavia, è dubbio se forme che sono il risultato dell'erosione fonetica di strutture casuali classiche possano essere considerate 'Accusative'. A questo riguardo, infatti, potrebbero ben valere le già ricordate critiche di D'Ovidio e Schuchardt all'assunzione come punto di riferimento assoluto delle forme del latino classico rispetto a quelle romanze già costituite, senza interpretare le forme 'moncherino' intermedie alla luce di una logica diversa, ovvero la logica del processo di cambiamento. Il fatto che con le forme a *-s* mobile, tipiche di nominali di II declinazione, siano testualmente compresenti forme in *-e* di imparisillabi di III, per le quali la determinazione casuale è ancor meno certa, potrebbe confermare che tutte queste occorrenze non siano più descrivibili attraverso le categorie di Nominativo, Accusativo, e così via.

Herman pone un problema a mio avviso di notevole rilevanza quando, nella conclusione del suo lavoro, si chiede se l'alternanza morfosintattica *-us* / *-u* sia completamente indipendente dalla scomparsa di tutte le *-s* in posizione finale nell'Est e nella maggioranza dei dialetti italiani. Egli si chiede infatti se la perdita di funzione morfosintattica di *-s* in posizione finale e la perdita delle funzioni distintive di *-s* nella flessione nominale abbiano contribuito alla scomparsa di *-s* appartenente ad altri sistemi formali. Herman confessa di non saper rispondere, ma ci si può domandare se a questi problemi si possano mai dare risposte definitive. Il suo lavoro, tuttavia, affronta in maniera interessante la questione di fondo: che rapporto c'è tra fattori fonetici e fattori sintattici nel processo di dileguo della declinazione latina? Forse non sapremo mai se davvero la declinazione latina si è disgregata lungo le linee postulate dai sostenitori della teoria dell' 'Accusativo esteso' o secondo altre. Questa è una condizione intrinseca alla ricerca diacronica, che può riguardare sempre e solo ipotesi e mai certezze. Tale condizione è definibile come limite della capacità di comprensione storica dell'osservatore. La divisione epistemologica tra sincronia, rappresentabile attraverso struttura, e diacronia, dominio in cui la struttura è incertamente e precariamente rappresentabile, riemerge ancora una volta con tutta la sua forza.

## 4. Conclusioni

È trascorso quasi un secolo da quando Saussure e i praghesi elaboravano modelli della diacronia. Nei loro punti di vista si riflettevano ancora stagioni diverse del più generale dibattito sulla storia. Da allora i termini di tale dibattito all'interno delle scienze umane sono molto cambiati ed è possibile che la linguistica generale sia rimasta al riguardo separata da altre discipline e attardata su questioni non più attuali. La critica ai modelli storici come mere rappresentazioni di fatti singolari e

accidentali condotta da alcuni linguisti diacronici (ed in particolare sintatticisti diacronici) contemporanei[103] assume quale termine di riferimento una concezione della storia che è ancora quella positivistica. Curiosamente, le critiche alla mancanza di elaborazione teorica delle tradizionali argomentazioni di linguistica storica sembrano ignorare il vasto dibattito sul carattere intrinsecamente non predittivo e non causale delle spiegazioni storiche. Per alcuni, il tentativo di concepire una teoria della storia è una contraddizione in termini. Centrale in questa prospettiva è il ruolo di paradigmi epistemologici diversi, fondati sui concetti di 'comprensione' e 'interpretazione', ovvero in ultima analisi sulla capacità di assegnare senso a situazioni. Altri hanno ritenuto che il salto tra i documenti del passato, che ci si presentano sempre sotto forma di 'macerie', e l'assegnazione di senso sia possibile solo come una attività non dissimile da quella profetica, medianica o onirica ipotizzata da Walter Benjamin (1997) come caratteristica della conoscenza storica. In molti è ben presente la consapevolezza del carattere precario e non assoluto di questa forma di conoscenza e l'idea della pluralità e relatività delle interpretazioni possibili. Queste caratteristiche fanno parte delle regole del gioco. D'altra parte, esse formano la base di nuovi modelli di spiegazioni genetiche o storiche, che mettono in rilievo come «anche se l'explanans di una spiegazione genetica sembra essere una semplice 'narrazione storica' e non menziona alcuna legge che colleghi gli stadi successivi del sistema in evoluzione, presenta tuttavia una struttura teorica» (Amsterdamski 1981: 372). Sganciata dal valore causale, la nozione di 'teoria' è qui intesa come insieme di principi generali ma ben determinati, che potrebbero giustificare una parte degli eventi cruciali di un processo evolutivo.

Questo punto di vista non si pone come una teoria della storia, ma si limita a riconoscere il carattere inevitabilmente teorico (cioè relativo ad un sistema di ipotesi) di qualunque spiegazione storica. Esso costituisce un superamento non solo della concezione positivistica della diacronia come dominio dell'*événement* e dell'accidentale, ma anche di quella funzionalistica della diacronia come dimensione in cui si dispiegano principi di concatenamento di fenomeni appartenenti a sincronie diverse, secondo leggi finalistiche. Il punto chiave è la rappresentazione del passaggio da uno stato all'altro di un sistema. Fu questa idea di 'passaggio' che definì in maniera centrale il concetto di diacronia di Saussure e del primo strutturalismo. Proprio rispetto a tale idea Saussure sentì l'esigenza di differenziare il concetto di diacronia da quello di storia, e in minor misura da quello di evoluzione, ritenuti entrambi non del tutto appropriati ad un

(103) Cfr. Lehmann (1968), (1982); Lightfoot (1999); Harris e Campbell (1995).

impiego in linguistica (si veda Riedlinger, Cahier II [Komatsu e Wolf 1997: 34]; cfr. *Cours* 119-120). Per contro, alcuni storici hanno criticato il ricorso ai concetti di sincronia e diacronia per il loro carattere ristretto, che non coglie lo specifico della ricerca storica (cfr. Braudel 1967-1968: 121). In effetti, ancora oggi linguistica diacronica e storia della lingua si pongono come ambiti con presupposti e metodi diversi. Ma entrambi contengono in sé contraddizioni irrisolte (per la storia della lingua sono state discusse da Vàrvaro 1972-1973).

Della possibilità di definire e giustificare il 'passaggio' Saussure comprese tutta la difficoltà. In particolare, egli intravide con chiarezza (pur non sviluppandolo) lo statuto diacronico speciale della sintassi, in cui il passaggio da uno stato sincronico all'altro è più fortemente condizionato dall'interazione di fattori interni e fattori esterni. Egli non osò sviluppare teorie al riguardo e non trovò di meglio che ricorrere al concetto di *événement* "accadimento", cosa che equivaleva a riconoscere un limite invalicabile alla spiegazione. Non meno interessante è il fatto che egli fosse convinto della necessità di non porre categorie o unità a priori indiscriminatamente valide per la sincronia e la diacronia (cfr. Riedlinger, Cahier II [Komatsu e Wolf 1997: 34-35]), il che può essere considerato come un altro risvolto della difficoltà di modellizzare quest'ultima. I praghesi osarono immaginare spiegazioni del passaggio, ma rimasero imprigionati in una concezione realistica e immanentisca, astorica, dei principi o leggi che lo regolano, così come molti dei teorici che direttamente o indirettamente a loro si sono ispirati in seguito. Queste impostazioni, oggi prevalenti in numerosi ambienti linguistici, sono ben diverse da quelle che emergono nella riflessione teorica sulla ricerca storica contemporanea. Il riconoscimento del carattere intrinsecamente teorico di qualunque narrazione/spiegazione storica ha qui da tempo divorziato da concezioni realistiche ingenue e la discussione dei principi e modelli dell'analisi ha raggiunto un livello di consapevolezza critica che quasi approssima il distacco dell'ironia e della disillusione.

Stretta tra il paradigma conoscitivo della storia e quello della diacronia, la moderna linguistica diacronica romanza può avvicinarsi molto a questo standard. In maniera diversa, D'Ovidio, Schuchardt, Coseriu, Herman hanno sostenuto la necessità di concettualizzare principi e 'cause' della dinamica in senso antimetafisico. Nella ricerca del 'passaggio' essi si sono attenuti ad una sorta di sobrietà ed equilibrio sulle possibilità e limiti della ricerca diacronica, che forse veniva loro dall'essere, per l'appunto, romanisti: investigatori di una disciplina definita dalla più imponente «massa di fotografie del passato» di qualunque altro ambito lingui-

stico, e troppo esposti alla mentalità storica per non avvertire il filo del rasoio tra storia e diacronia. Anche chi, come Malkiel, ha esplorato il confine più propriamente diacronico di questa polarizzazione, è stato ben consapevole del ruolo giocato dalle «faticose preparazioni storiche», che rendono più difficile il cammino di chi vuole delineare ipotesi diacroniche.

Sul finire dell'Ottocento Schuchardt riteneva che un romanista dovesse essere un linguista generale prima di porsi problemi di linguistica storica, un'idea in quegli anni molto moderna e che ha mantenuto a lungo questa caratteristica. Nel secolo successivo, Coseriu, Herman e Malkiel, in maniera diversa, hanno cercato la difficile conciliazione di linguistica storica e linguistica generale. Ma il loro lavoro mostra l'importanza di essere romanisti prima ancora che linguisti generali. Una morfosintassi diacronica romanza, non meno che una linguistica diacronica romanza, sono diverse da altre sintassi diacroniche e da altre linguistiche diacroniche non solo e non tanto perché il romanista ha a sua disposizione una massa di fotografie del passato tali da condurlo più vicino alla realtà, ma per il fatto che egli sa che le fotografie del passato e quelle del presente gli possono permettere di sognare un sogno più ricco e articolato.

Università di Napoli Federico II Rosanna SORNICOLA

## Bibliografia

Aebischer, Paul, 1948. «Contribution à la protohistoire des articles *ille* et *ipse* dans les langues romanes», *Cultura Neolatina*, anno VIII, 181-203.

Albrecht, Jörn et al. (ed.), 1988. *Energeia und ergon. Bd. 1: Schriften von Eugenio Coseriu*, Tübingen, Narr.

Allen, Robert J., 1986. «The theme of the unconscious in Sapir's thought», *in: New Perspectives in Language, Culture and Personality*, Proceedings of the Edward Sapir Centenary Conference (Ottawa, 1-3 October 1984), ed. by William Cowan, Michael K. Foster and Konrad Koerner, Amsterdam, Benjamins, 455-481.

Amsterdamski, Stefan, 1981. «Spiegazione», *Enciclopedia Einaudi*, 13, 358-395.

Andersen, Hennig (ed.), 2001. *Actualization: Linguistic Change in Progress*, Amsterdam, Benjamins.

Ascoli, Graziadio Isaia, 1876. «Sull'origine dell'unica forma flessionale del nome italiano, Studio di Francesco D'Ovidio», *Archivio Glottologico Italiano*, 2, 416-438.

Ayres-Bennett, Wendy, 1996. *A History of the French Language through Text*, London, Routledge.

Audollent, Auguste, 1904. *Defixionum Tabellae*, Frankfurt a. M., Minerva, 1967.

Baudouin de Courtenay, Jan, 1871. «Nekotoroye obščie zamečanija o jazykovedenii i jazyke», *ŽMNP*, 1871, cit. da Stankiewicz (1972) [Some general remarks on linguistics and language change], 49-80.

Baudouin de Courtenay, Jan, 1910. «Les lois phonétiques», *RS*, cit. da Stankiewicz (1972) [Phonetic laws], 260-277.

Bédier, Joseph, 1927. *La chanson de Roland commentée* par J. Bédier, Paris, L'édition d'art.

Benjamin, Walter, 1997. *Sul concetto di storia*, Torino, Einaudi.

Braudel, Fernand, 1967-1968. Introduction au *Traité de sociologie*, Paris, PUF, cit. da Idem, «Histoire et sociologie», in Idem *Écrits sur l'histoire*, 1, Paris, Flammarion, 1969, 97-122.

Brunot, Ferdinand, 1966-1979. *Histoire de la langue française des origines à nos jours*, Paris, Colin, 12 vols.

Brekke, K., 1884. *Étude sur la flexion dans le voyage de S. Brandan*, Paris, Vieweg.

Chambon, Jean-Pierre, 2003. «La déclinaison en ancien occitan, ou: comment s'en débarrasser? Une réanalyse descriptive non orthodoxe de la flexion substantivale», *Revue de linguistique romane*, 67, 343-363.

Coseriu, Eugenio, 1958. *Sincronía, diacronía e historia. El problema del cambio lingüístico*, Montevideo, Universidad de la República, Facultad de Humanidades y Ciencias. Investigaciones y Estudios, Serie Filológica y Lingüística, 2, [*Sincronía, diacronía e historia. El problema del cambio lingüístico*, Madrid, Gredos, 1973], cit. dalla trad. it. *Sincronia, diacronia e storia. Il problema del cambio linguistico*, Torino, Boringhieri, 1981.

Coseriu, Eugenio, 1982. «Linguistic change does not exist», *in:* Albrecht (1988), 147-157.

Cours = Ferdinand de Saussure, *Cours de Linguistique générale*, publié par Charles Bally et Alfred Sèchehaye, avec la collaboration de Albert Riedlinger, Paris, Payot, 1916.

Dees, Anthonij, 1980. *Atlas des formes et des constructions des chartes françaises du 13e siècle*, Tübingen, Niemeyer.

D'Ovidio, Francesco, 1873. *Sull'origine dell'unica forma flessionale del nome italiano*, Pisa, Annali della Reale Scuola Normale Superiore di Pisa. Filosofia e Filologia, 1, II, 153-209.

Fichte, Emil, 1879. *Die Flexion im Cambridger Psalter – Grammatische Untersuchung*, Halle, Niemeyer.

Godel, Robert, (ed.) 1957. *Les sources manuscrites du Cours de linguistique générale de Ferdinand de Saussure*, Genève / Paris, Droz / Minard.

Gröber, Gustav, (ed.) 1904-1906. *Grundriss der romanischen Philologie*, Strassburg, Trübner, 2 Bde.

GDLI = Salvatore Battaglia, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, Torino, UTET, 1961-2004.

Harris, Alice / Campbell, Lyle, 1995. *Historical Syntax in Cross-linguistic Perspective*, Cambridge, Cambridge University Press.

Herman, József, 1978. «Language in time (on the theory of linguistic change)», *Acta Linguistica Acad. Scient. Hung.*, 28, 241-253, cit. da Herman (1990), 335-367.

Herman, József, 1987. «La disparition de *-s* et la morphologie dialectale du latin parlé», *in: Latin vulgaire – latin tardif*, Actes du Ier Colloque International sur le latin vulgaire et tardif, Tübingen, Niemeyer, 97-108.

Herman, József, 1990. *Du latin aux langues romanes. Études de linguistique historique*, réunies par Sándor Kiss, Tübingen, Niemeyer.

Hoenigswald, H., 1960. «On the history of the comparative method», *Anthropological Linguistics*, 5, 1-11.

Joseph, Brian D. / Janda, Richard D. (ed.), 2003. *The Handbook of Historical Linguistics*, Oxford, Blackwell.

Komatsu, Eisuke / Harris, Roy (ed.), 1993. Ferdinand de Saussure, *Troisième Cours de linguistique générale (1910-1911), d'après les cahiers d'Emile Constantin*, Oxford and New York, Pergamon Press.

Komatsu, Eisuke / Wolf, George (ed.), 1996. Ferdinand de Saussure, *Premier Cours de linguistique générale (1907), d'après les cahiers d'Albert Riedlinger*, Oxford and New York, Pergamon Press.

Komatsu, Eisuke / Wolf, George (ed.), 1997. Ferdinand de Saussure, *Deuxième Cours de linguistique générale (1908-1909), d'après les cahiers d'Albert Riedlinger et Charles Patois*, Oxford and New York, Pergamon Press.

Lausberg, Heinrich, 1969. *Romanische Sprachwissenschaft*, Berlin, De Gruyter, 2 Bde, trad. it. *Linguistica romanza*, Milano, Feltrinelli, 2 voll.

Lehmann, Winifred P., 1968. «Saussure's dichotomy between descriptive and historical linguistics», *in:* Lehmann and Malkiel (1968), 5-20.

Lehmann, Winifred P., 1982. «Introduction: diachronic linguistics», *in:* Lehmann and Malkiel (1982), 1-16.

Lehmann, Winifred P. / Malkiel, Yakov (ed.), 1968. *Directions for Historical Linguistics*, Austin and London, University of Texas Press.

Lehmann, Winifred P. / Malkiel, Yakov (ed.), 1982. *Perspectives on Historical Linguistics*, Amsterdam, Benjamins.

Lightfoot, David, 1999. *The Development of Language, Acquisition, Change and Evolution*, Oxford, Blackwell.

Lightfoot, David, 2003. «Grammatical approaches to syntactic change», *in:* Joseph and Janda (2003), 495-508.

Longobardi, Giuseppe, 2001. «Formal syntax, diachronic minimalism and etymology: the history of French *chez*», *Linguistic Inquiry* 32, 2, 275-302.

Malkiel, Yakov, 1968. «The inflectional paradigm as an occasional determinant of sound change», *in:* Lehmann and Malkiel (1968), 23-64.

Malkiel, Yakov, 1988. *The Triple Janus Head of Romance Linguistics*, Lecture delivered on 25 October 1988 in the Senate House of the University of Liverpool, Liverpool, Liverpool University Press [The Allison Peers Lectures Series], 1989.

Mall, Eduard, 1873. *Li Cumpoz Philipe de Thaün. Der Computus des Philipp von Thaun*, Strassburg, Trübner.

Matthews, Peter H., 1991. *Morphology, Second revised edition*, Cambridge, Cambridge University Press.

Meyer-Lübke, Wilhelm, 1890-1902. *Grammatik der romanischen Sprache*, Leipzig, Reisland, 4 Bde, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1972.

Meyer-Lübke, Wilhelm, 1901. *Einführung in das Studium der romanischen Sprach-wissenschaft*, Heidelberg, Winter.

Meyer-Lübke, Wilhelm, 1904-1906. «Die lateinische Sprache in den romanischen Ländern», *in:* Gröber (ed.), (1904-1906), I, 451-497.

Meyer-Lübke, Wilhelm, 1908-1921. *Historische Grammatik der französischen Sprache*, Heidelberg, Winter, 2 Bde.

Moignet, Gérard, 1966. «Sur le système de la flexion à deux cas de l'ancien français», *in: Mélanges de linguistique et de philologie offerts à Mgr. Pierre Gardette à l'occasion de son soixantième anniversaire, le 13 juin 1966* (*Travaux de Linguistique et de Littérature*, 4, 1), Strasbourg, Klincksieck, 339-356.

Moignet, Gérard, 1973. *Grammaire de l'ancien français. Morphologie, syntaxe*, Paris, Klincksieck.

Niermeyer, N. J. F. / van De Kieft, C., 1976. *Mediae latinitatis lexicon minus*, Leiden, Brill, 2 vols.

NSOED = *The New Shorter Oxford English Dictionary*, Oxford, Clarendon Press, 1993, 2 vols.

Nyrop, Kr., 1904-1930. *Grammaire historique de la langue française*, Copenhague / Kristiania, Gyldendalske Boghandel, Nordisk Forlag, 2 vols.

Paris, Gaston, 1872. *La vie de saint Alexis: poème du XI^e^ siècle et renouvellement des XIIe, XIII^e^ et XIV^e^ siècles*, Paris, Franck.

Pintzuk, Susan / Tsoulas, George / Warner, Anthony (ed.), 2000. *Diachronic Syntax. Models and Mechanisms*, Oxford, Oxford University Press.

Pope, Mildred, 1952. *From Latin to Old French, with Special Consideration of Anglo-Norman*, Manchester, Manchester University Press.

Sabatini, Francesco, 1965. «Sull'origine dei plurali italiani: il tipo in *-i*», *Studi Linguistici Italiani*, 5, 5-39.

Sas, Louis F., 1937. *The Noun Declension System in Merovingian Latin*, Paris, André.

Schøsler, Lene, 1984. *La déclinaison bicasuelle de l'ancien français – son rôle dans la syntaxe de la phrase, les causes de sa disparition*, Odense, Odense University Press.

Schøsler, Lene, 2001. «From Latin to Modern French: actualization and markedness», in Andersen (ed.), (2001), 169-184.

Schuchardt, Hugo, 1874. «Zur romanischen Sprachwissenschaft. Lateinische und romanische Deklination», *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung*, 22, 153-190.

Schwan, Eduard / Behrens, Dietrich, 1899. *Grammatik des altfranzösischen*, Leipzig, Reisland.

Sornicola, Rosanna, 1993. «The many routes of functionalism», *Rivista di Linguistica*, 5/1, 157-178.

Sornicola, Rosanna, 2002. «Dislivelli di produzione e di consapevolezza del parlato», *in: Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux: Percorsi della dialettologia percezionale all'alba del nuovo millennio*, Atti del Congresso internazionale di Bardonecchia (25-27 maggio 2000), a cura di N. Cini e R. Regis, Torino, Edizioni dell'Orso, 213-245.

Sornicola, Rosanna, 2006. «Dialectology and history. The problem of the Adriatic-Thyrrenian dialect corridor», *in: Rethinking Languages in Contact. The Case of Italian*, edited by Anna Laura Lepschy and Arturo Tosi, Oxford, Legenda, 127-154.

Sornicola, Rosanna / Poppe, Erich / Halevy, Shisha, 2000. *Introduction* to Sornicola, Rosanna, Poppe, Erich, Halevy, Shisha eds. (2000), i-xxxv.

Sornicola, Rosanna / Poppe, Erich / Halevy, Shisha (éd.), 2000. *Stability, Variation and Change of Word-order Patterns over Time*, Amsterdam, Benjamins.

Stankiewicz, Edward, 1972. *A Baudouin de Courtenay Anthology: the Beginnings of Structural Linguistics*, Bloomington, Indiana University Press.

Stanovaïa, Lydia, 1993. «Sur la déclinaison bicasuelle en ancien français (point de vue scriptologique)», *Travaux de Linguistique et de Philologie*, 31, 163-179.

Storey, Christopher, 1968. *La vie de saint Alexis: texte du manuscrit de Hildesheim – L, publié avec une introduction historique et linguistique, un commentaire et un glossaire complet*, Genève, Droz.

Tessitore, Fulvio, 1991. *Introduzione allo storicismo*, Bari, Laterza.

Thèses = *Thèses présentées au Ier Congrès des philologues slaves en octobre 1929 à Prague*, Travaux du Cercle Linguistique de Prague, 1, 1929, 5-29.

ThLL = *Thesaurus Linguae Latinae, editus auctoritate et consilio Academiarum quinque Germanicarum* : Berolinensis, Gottingensis, Lipsiensis, Monacensis, Vindobonensis, Lipsiae, in aedibus Teubneri, 1900-.

Thom, René, 1975. *Stabilité structurelle et morphogénèse. Essai d'une théorie générale des modèles*, Reading (Mass.), W.A. Benjamin.

Tobler, Adolf / Lommatsch, Erhard, 1915-2002. *Altfranzösisches Wörterbuch*, Stuttgart, Steiner.

Trotter, David, in stampa. «*Toutes choses en sapience*: la transmission du lexique biblique dans les Psautiers anglo-normands».

Van Reenen, Pieter Th. / Schøsler, Lene, 1986. «Le système de cas et sa disparition en ancien français», *in: Morphosyntaxe des langues romanes*, Actes du XVIIe Congrès International de Linguistique et Philologie Romanes (Aix-en-Provence, 29 août-3 septembre 1983), 4, 79-114.

Van Reenen, Pieter Th. / Schøsler, Lene, 1988. «Formation and evolution of the feminine and masculine singular nouns in Old French *la maison(s)* and *li charbons*», *in: Historical Dialectology*, ed. by Jacek Fisiak, Berlin, Mouton de Gruyter, 505-545.

Vàrvaro, Alberto, 1968. *Storia, problemi e metodi della linguistica romanza*, Napoli, Liguori.

Vàrvaro, Alberto, 1972-1973. «Storia della lingua: passato e presente di una categoria controversa», *Romance Philology* 26, 16-51; 509-531.

Vising, Johann, 1882. *Étude sur le dialecte anglo-normand du XIIe siècle*, Upsala, Edquist.

Woledge, Brian, 1978. «*La flors* et *la flor*. La déclinaison des féminins chez Chrétien de Troyes», *Marche Romane – Mélanges Jeanne Wathelet-Willem*, Liège, Cahiers de l'A.R.U.Lg, 717-740.

Woledge, Brian, 1979. *La syntaxe des substantifs chez Chrétien de Troyes*, Genève, Droz.

Woledge, Brian et al., 1967-1969. «La déclinaison des substantifs dans la Chanson de Roland. Recherches mécanographiques», *Romania*, 88, 145-174; 90, 174-201.